LA CONCILIAZIONE TRA LA SANTA SEDE E LO STATO ITALIANO

Esce ogni domenica. Questo numero doppio costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N 7. Milano, 17 febbraio 1929 - Anno VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 7 — 17 febbraio 1929 - VII

L'ACCORDO TRA LA SANTA SEDE E LO STATO ITALIANO



PRIMA DELLA FIRMA S. E. BENITO MUSSOLINI LEGGE LE LETTERE CREDENZIALI - XI FEBBRAIO. (Fot. Felici)

Da sinistra: Monsignor Borgoncini Duca, S. Em. il Cardinal Gasparri, S. E. Mussolini, S. E. Rocco.

LO STORICO EVENTO

Questa è la grande pace.

Nella storia delle anime, innanzi tutto.

Il dissidio che oggi si è composto dopo una vicenda di eventi grandiosi che occupano ottant'anni della vita d'Italia e della vita del Cattolicismo, non è solo un contrasto politico maturato nel biennio rivoluzionario 1846-48 e dichiarato giuridicamente nel 1869, con la rottura delle relazioni diplomatiche tra il Piemonte e la Santa Sede; è, più ancora, un dramma che si consuma nelle coscienze, che è passione e tormento dei nostri padri, e che penetra ardente nella loro più trepida intimità, ai vertici dell'Anima; là dove per virtù del sangue e per virtù dello spirito l'uomo tocca la vita di Dio: il Focolare e l'Altare.

La volontà nazionale — temprata nei secoli delle conquiste generose e delle feconde rinuncie — chiama l'Italia a Roma. L'unità spirituale del popolo italiano — parola, genio, preghiera — tende ad esprimersi nella libertà, nella indipendenza, nella unità politica; chiunque sia il condottiero, qualunque sia la formula istituzionale — monarchia, repubblica, federazione, unità —, l'Italia procede irremissibilmente a Roma come al capo e alla madre. Ma Roma non è soltanto capo e madre d'Italia; è anche *caput et mater* della Cristianità. A Roma è il Papa, maestro di una fede che è luce di tutte le genti; a Roma, sulle rive del nuovo Giordano, è Pietro chiamato e trattenuto a Roma, fino alla morte e oltre, dalla voce stessa del verbo: la casa del Pescatore è la casa di tutti; dove fu la sua carcere e il suo rogo è una reggia costruita pietra su pietra, giorno per giorno, nei secoli, dai popoli riconoscenti. L'Italia a Roma: col Papa o contro il Papa?

Il dilemma non ammette vie medie; e poiché la primavera del '48 — Pio IX e Carlo Alberto; Mazzini che saluta il Pontefice liberatore; Garibaldi che offre la sua spada a servigio del trono di Pietro — passa fugace e il sogno di un'Italia a Roma col Papa pare follia; l'Italia va a Roma contro il Papa, e molti anni dura l'incerto e pur fatale cammino.

Non è guerra di principi o di città o di nazioni o di classi; per il duplice carattere del Pontefice — principe italiano ed insieme gerarca sommo della Cristianità — è guerra di due istinti, di due sentimenti, di due fedi: l'umana fede della Patria, la divina fede di Dio.

Il Focolare e l'Altare.

Il conflitto suscita irradiazioni profonde oltre le frontiere d'Italia — da una parte e dall'altra nel cimento delle armi sono volontari di tutti i paesi —, ma è nell'intimo un conflitto essenzialmente italiano: è l'Italia contro sé stessa e per sé stessa.

Qui è la sostanza tragica della discordia: e il cuore della grande pace oggi conchiusa. Tornano nella letizia di quest'ora le ombre benedicenti di tutti i testimoni d'Italia: con l'angoscia che li percosse, presso il patibolo di Belfiore, come nella prigione di Savona, come nell'eremo di Rovereto; l'angoscia e la speranza di dare un'anima all'unità d'Italia, una legge alla sua libertà, un Dio alla sua vita.

Diversi e talvolta discordi essi — Tito Speri, Mazzini, Rosmini — eppure tutti avvinti nell'unica concordia necessaria: restituire Dio all'Italia e l'Italia a Dio; confessare ricongiunte le due santità che gli uomini e le cose volevano separate; cancellare il delitto di quelli che bestemmiavano Dio per rendere onore alla Patria, e di quelli che bestemmiavano la Patria per rendere omaggio a Dio.

Il valore spirituale di questa pace è la misura migliore del suo valore politico: un atto di volontà e di sovranità dell'Italia al cospetto di sé stessa e degli altri popoli; un segno, il più grande segno, con Vittorio Veneto, della sua maggiore età.

La vittoria italiana del 4 novembre è intimamente congiunta con la grande pace; per la virtù sovrumana del sacrifizio di mille giovinezze; ché i più consapevoli fra i noti e fra gli ignoti caddero con la fiamma di questa grande pace nel cuore, accesa dalla morte; quando Borsi e Venezian, Randaccio e Baracca, Chinotto e Vaina cadevano sul campo di battaglia nel nome di Dio e della Patria, e l'Italia, per il loro sangue e per la loro preghiera, s'annunciava più pura e più grande.

Per il mutamento radicale che la vittoria d'Italia, la prima e più grande vittoria dell'Intesa, determinava nella vita dei popoli e delle potenze, con la caduta degli Imperi, con il crollo dell'Austria, con l'insidia del veleno russo: dalla rovina di tanti idoli ritenuti immortali, l'Italia e Roma, l'Italia e la Chiesa — per diverse vie nell'adempimento di diversi cómpiti — si ritrovavano, a tu per tu, più grandi e più forti. E potevano quindi — come mai in passato: Cavour e Pio IX, Crispi e Leone XIII — discutere liberamente, guardare serenamente al proprio destino, rivendicare imparzialmente il proprio diritto, pesare con l'esperienza del tempo le ragioni del contrasto e le possibilità e le ragioni della pace, senza ingerenze umilianti, senza irritanti indiscrezioni di terzi.

Quello che non poté realizzare l'Italia di Crispi — e più di una volta il genio dello statista siciliano fissò il miraggio della grande pace — ha potuto l'Italia di Mussolini.

Il contenuto e la forma dell'accordo suppongono questa maggiore età dell'Italia. Il contenuto: lo Stato italiano riconosce la sovranità spirituale del Pontefice, garantita da un territorio del quale Egli è sovrano, la *Città del Vaticano*. La forma: atto bilaterale di due potenze sovrane, perfetto in sé medesimo, senza interventi altrui. È esclusa così recisamente da ambe le parti qualsiasi *internazionalizzazione* dell'accordo. E oltre la lettera del trattato c'è lo spirito: l'Italia che rende omaggio alla singolare maestà del Pontefice; il Pontefice che benedice la grandezza e la potenza di questa Italia, giardino eletto dell'impero di Cristo.

Non è agevole, e in questa ora di alta unanime esultanza non è possibile, prospettare un *bilancio* della pace, una valutazione anche approssimativa dei vantaggi che essa recherà all'Italia e di quelli che essa recherà alla Chiesa.

Certo, la Santa Sede, ente supernazionale sorretto dalla fede di quattrocento milioni di uomini di tutte le terre, poteva ricevere

IL COMUNICATO UFFICIALE

"Oggi, alle 12, nel Palazzo Apostolico Lateranense sono stati firmati da S. Em. Reverendissima il cardinal Pietro Gasparri, plenipotenziario del Sommo Pontefice Pio XI, e da S. E. il Cavalier Benito Mussolini, primo ministro e Capo del Governo, plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, un trattato politico che risolve ed elimina la "Questione Romana", un concordato inteso a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia e una convenzione che sistema definitivamente i rapporti finanziari fra la Santa Sede e l'Italia, in dipendenza degli avvenimenti del 1870.

"Erano presenti all'atto della firma, per la Santa Sede: l'illustrissimo e reverendissimo mons. Francesco Borgoncini Duca, segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, l'illustrissimo e reverendissimo mons. Giuseppe Pizzardo, sostituto della Segreteria di Stato, il prof. avv. Francesco Pacelli, giureconsulto della Santa Sede; per l'Italia: S. E. Alfredo Rocco, ministro Guardasigilli, S. E. Dino Grandi, sottosegretario al Ministero degli Esteri, e S. E. Francesco Giunta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

"In omaggio alla consuetudine della Santa Sede di non pubblicare le convenzioni internazionali prima che siano presentate alla discussione delle assemblee legislative, i testi di detta convenzione non saranno resi di pubblica ragione, ma di essi sarà dato domani ampio e preciso riassunto."

Stefani - 11 febbraio, ore 12.45.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Masliau co.

LA FIRMA DELL'ACCORDO



S. Em. il Cardinal Pietro Gasparri, Segretario di Stato e plenipotenziario di S. S. Pio XI, sottoscrive l'Accordo (Fot. Luce)



S. E. Benito Mussolini, Primo Ministro e Capo del Governo plenipotenziario di S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, sottoscrive l'Accordo. (Fot. Luce)



PIO XI

(Fot. Felici)



VITTORIO EMANUELE III

(Fot. Bettini)



S. EM. il cardinale PIETRO GASPARRI, plenipotenziario del Sommo Pontefice.

dal dissidio di ieri i danni minori; anzi, l'ostilità dell'Italia poteva accrescerle la devozione degli stranieri e — perchè no? — di quelli più ostili all'Italia. Ma il Papa — e Papa vuol dire Padre — considera la pace di tutti i suoi figli come la sola vera e giustissima pace; e non poteva, il Papa, accogliere cordialmente le più accentuate simpatie di una parte de' suoi a prezzo dell'inimicizia — dell'oblio, dell'indifferenza, dell'apostasia — dei figli più vicini alla Casa, che per venti secoli, nel gioco di un luminoso destino, hanno diviso con lui tutte le lacrime e tutte le glorie.

All'Italia il trattato di conciliazione propriamente detto e il Concordato che disciplinerà le materie relative alla legislazione ecclesiastica, dànno con la pace il *diritto alla presenza* in Vaticano, insieme con le maggiori nazioni del mondo; e domani, alle rappresentanze diplomatiche già così numerose si aggiungeranno nella Città del Vaticano quelle del Giappone, della Cina, degli Stati Uniti d'America. E l'Italia presente a San Pietro vuol dire l'organizzazione definita e sistematica per tutto il mondo di un impareggiabile tesoro di dedizione e di pensiero italiano: scuole, missioni, opere di carità; scienza e apostolato, lavoro di civile conquista, lume di santità incomparabile, perfezione di martirio.

La pace crea, oggi stesso, la esigenza assoluta di relazioni



S. E. il cavalier BENITO MUSSOLINI, plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia.

mutue dominate dal geloso rispetto reciproco delle due sovranità diverse e non più discordi, distinte e non più separate; né l'Italia si "papalizza", ché oggi il Papato non ha bisogno di protezioni cesaree; né il Papato si "italianizza", ché il Cattolicismo è la sola internazionale legittima e necessaria, e l'Italia, a San Pietro, vuol salutare, circondato dall'amore di tutto un popolo, il Pastore di tutti i popoli e non il cappellano del Re.

Il Fascismo — come disse otto anni fa l'artefice primo di questa Pace, Benito Mussolini — non predilige le chiese nazionali, e non intende nazionalizzare né per sé né per gli altri il fatto religioso e la Chiesa che divinamente l'esprime.

Basta all'Italia il cómpito di essere a Roma la naturale custode della Città di Pietro; e all'Italia d'oggi e al suo Re l'orgoglio di aver suggellato con la grande pace la parola solenne di un Re; poi che Vittorio Emanuele II, alla vigilia di Porta Pia, scrivendo a Pio IX, si augurava che "il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa ed indipendente da ogni umana sovranità".

La promessa del Re Galantuomo è oggi, nella pienezza dei tempi, adempiuta.

EGILBERTO MARTIRE

STORIA DELLA "QUESTIONE ROMANA„

LIBERTÀ E SOVRANITÀ DEL TRIREGNO - I PROGETTI ANTERIORI AL '70 - L'OCCUPAZIONE DI ROMA - IL DISSIDIO PERMANENTE - LE DUE CORRENTI - LA FINE DI PIO IX - LEONE XIII CONCILIATORISTA - BISMARCK, CRISPI E RAMPOLLA - PIO X E LA TESI NAZIONALISTA - BENEDETTO XV, LA GUERRA, E LA QUESTIONE ROMANA - TRATTARE COL PAPA - UNIVERSALITÀ E ROMANITÀ DELLA SANTA SEDE - PIO XI E MUSSOLINI

La Questione Romana non nasce il 20 settembre 1870. Nasce mille e ottocento anni prima, con l'arrivo in Roma, capitale del mondo, d'un piccolo ebreo straccione, a cui Uno aveva detto: "*Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa.... E ti darò le chiavi del Regno dei Cieli.... Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore.... E tutto quello che legherai e scioglierai in terra, sarà legato e sciolto anche in Cielo....*„. Forte di questa consegna, e poco curandosi così del martirio che l'aspettava, come della critica protestante che diciotto secoli dopo avrebbe addirittura negato la sua venuta in Roma, Pietro venne a collocare le fondamenta dell'Edificio; e, nella sua fatica, trovò la crocifissione e la morte.

Il cemento dell'Edificio nuovo fu il sangue: suo, e dei suoi successori. Per qualche secolo, esser vescovo di Roma significò esser martire. Niente triregno, allora; ma, come disse poi Savonarola, un cappello rosso. Senonché quell'insegna ideale era già quella della più alta sovranità dell'universo; conteneva già il senso delle parole che, parecchi secoli più tardi, il Cardinale Diacono cominciò a pronunciare nel porre la tiara sul capo dei nuovi pontefici: "*Ricevi la tiara dalle tre corone, e sappi che tu sei il Padre dei Principi e dei Re, il Rettore dell'Orbe, e il Vicario di Cristo Salvator nostro*„.

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te ebbe il primo ricco Patre!

rampognava tanti secoli appresso, sbagliando, Dante; sbagliando almeno in questo, che anticipava le date. "*Quella dote*„, ossia il potere temporale, non nasce da una "donazione„: né di Costantino né, come oggi insegnano, di Pipino. Nasce, esteriormente, dal più legittimo dei fatti storici: il ricorrer dei popoli — abbandonati all'anarchia e alle scorrerie barbariche — alla difesa e al governo del Primo fra i vescovi. Ma sopratutto nasce, intimamente, da un fatto religioso: dalla credenza cattolica nella preminenza del Papa di Roma su tutti gli altri poteri terreni. Da Carlomagno a Napoleone, i Cesari chiederanno a Pietro, con l'incoronazione, non l'investitura (ché, secondo lo stesso credo cattolico, Cesare non ha il suo



Camillo Cavour.

potere da Pietro ma, direttamente, da Dio), bensì il segno visibile della fonte divina di cotesto potere.

Ma è chiaro che Pietro, maggiore e infallibile fratello di Cesare, non può essere suddito al suo minore. E a questo mondo, dice Maritain, non c'è che una maniera di non esser suddito: ed è di essere sovrano. L'assoluta indipendenza che il Papa non ha sempre, storicamente, goduto, ma che ha sempre, come principio, rivendicato alla sua sovrumana missione, ha avuto per mille anni una garanzia: il potere temporale. Caduto questo, quale altra garanzia adotteremo? In che modo potrà il Papa, senza Stato e senza territorio, rimanere sovrano? Tale il nuovo aspetto del problema, dal 1870 a oggi.

Anche chi non creda, come il cattolico non crede, nella divinità della Storia e nella giustificazione immanente del fatto compiuto, non può non riconoscere che, fin dagli inizî dell'Ottocento, il potere temporale dei Papi appare già un istituto decrepito. Non si tratta più di oscuramenti e di vicissitudini, di torbidi e di fughe, d'invasioni e di ristabilimenti, come nel Medioevo, o addirittura di tragiche assenze, come quella di Avignone: si tratta di uno scadere, nella coscienza anche di credenti elettissimi, dell'istituto in sé. Dopo la tranquillità ormai molte volte secolare goduta nella Sede Apostolica dalla Controriforma in poi, ecco che la morte in prigionia di Pio VI, la cattività di Pio VII, la rivolta contro Pio IX costretto al rifugio di Gaeta, sono sintomi non dubbî d'un morbo grave, costituzionale. L'antica "garanzia„ non funziona più. L'assetto ideale e politico d'Europa si sta mutando; il principio di nazionalità trionfa anche in questa Italia, dove pure il Papato aveva, durante i secoli andati, inquadrato nell'universalità della sua missione anche una missione nazionale, di difesa contro lo straniero; ma dove ora rappresentava un ostacolo, tragico, alla fatale unità.

Liberi non sarem, se non siam uni, diceva, con un verso dei più brutti e dei più veri che siano mai stati scritti, il più gran poeta cristiano dell'età moderna, Alessandro Manzoni; e, se si vuol essere esatti, aggiungeremo ch'egli, poeta ma non profeta, non suggeriva una nuova forma di "garanzia„ da sostituire all'antica; si contentava di credere

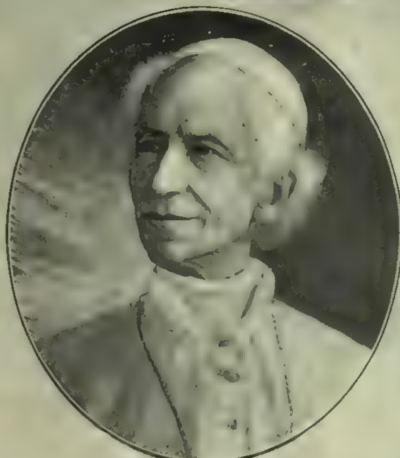


Scene della vita papale prima del 1870: La berlina del Pontefice. *(Documento Felici.*





1846 PIO IX 1878



1878 LEONE XIII 1903



1903 PIO X 1914



1914 BENEDETTO XV 1922

che l'antica avesse esaurito il suo cómpito e, contro il parere del genero Massimo d'Azeglio, andava in Senato a dare il voto per la costituzione del nuovo Regno con Roma capitale, uscendo poi a braccetto di Cavour.

Di quel Cavour che, fiducioso nei "mezzi morali", un anno prima (1860) aveva inviato a Pio IX, per il tramite del Pantaleoni e del padre Passaglia, i quali l'avevan rimesso al cardinale Samminiatelli, un *memorandum* rimasto senza esito. Come senza esito rimasero i tentativi di Bettino Ricasoli. Ma i sogni dei federalisti e dei neoguelfi, che vagheggiavano una grande Italia federata con a capo il Papa, erano generosi quanto assurdi: come avrebbe potuto il Pastore universale prio la sovranità ma, per procura, il governo degli Stati Pontifici: il Papa avrebbe potuto cedergliene l'amministrazione, rimanendone sovrano solo di nome: e lo Stato Italiano si sarebbe contentato d'avere per capitale Firenze, ché Roma, anche essendo una città retta da funzionari italiani, non avrebbe potuto ospitare due Corti. Più coraggioso Terenzio Mamiani, che nel suo sogno *Della Rinascenza cattolica* (1862) voleva sì Roma capitale d'Italia, ma abbandonava idealmente la vecchia città papale, pur governata da Italiani, al Pontefice, e faceva costruire la nuova Roma, col Palazzo Reale e le sedi dei Ministeri e del corpo diplomatico, eccetera, a.... Frascati.

"Maestà, il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera, che a V. M. piacque dirigermi: ma essa non è degna di un figlio affettuoso, che si vanta di professare la fede cattolica, e si gloria di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera, per non rinnovellare il dolore che una prima scorsa mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che Vostra Maestà empia di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Quanto al resto io non posso ammettere le domande espresse nella Sua lettera, né aderire ai principii che essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio, e pongo nelle mani di Lui la mia causa, che è interamente la Sua. Lo prego a concedere abbondanti grazie a V. M., per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie ond'Ella ha bisogno".



Episodi della Roma papale prima del 1870. - La benedizione del Santo Padre all'esercito pontificio schierato in Piazza San Pietro. *(Documento Felici)*

essere il Principe, non d'un piccolo e inoffensivo Stato tutto costituito "in funzione" della sua attività religiosa, ma d'un grande Stato moderno, lanciato nella vasta e all'occorrenza sanguinosa gara imperiale delle nazioni?

Lo scisma religioso minacciato dall'Austria non appena Pio IX parve (parve) discendere dalla sua missione di Padre di tutti i popoli per favorire le aspirazioni nazionali di uno, disse chiaro il pericolo. Quei sogni erano inattuabili. Dunque? Unificare tutta l'Italia ma negandole il centro morale della sua incomparabile tradizione, Roma, per lasciarla al suo Vescovo? Era l'idea di parecchi, anche liberali, anche stranieri, anche acattolici. E Gladstone, per esempio, si spingeva sino a proporre (1859) che il Re d'Italia ricevesse graziosamente dal Papa non pro-

Del resto, all'idea di lasciare al Papa almeno un cantuccio di sovranità territoriale in quella Roma tutta sua da mill'anni, non si sottrasse da principio nemmeno chi, cogliendo il destro della guerra franco-prussiana, si fece coraggio a tentare il gran colpo.

È già si conosce la lettera che Vittorio Emanuele II, dicono riluttante, scrisse a Pio IX, "con affetto di figlio, con fede di cattolico, con animo d'italiano", per annunciargli che le sue truppe si avviavano all'Urbe col solo scopo di occupare "le posizioni indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e per il mantenimento dell'ordine"; e concludendo col chiedergli benedizione e preghiere per l'anima sua. Pio IX gli rispose con una lettera (perché non confessarlo?) bella e accorata:

Dove nelle parole della chiusa: *ond'Ella ha bisogno*, altri ha scorto una sottile ironia, molto somigliante al carattere di Pio IX; ma si potrebbe anche trovare, come del resto fra le righe di tutta la lettera, una riprova di quella bonarietà paterna che, particolare curioso, l'afflitto Papa nutrì sempre verso la persona del Re.

Il fatto si è che, dopo lo scontro breve ma abbastanza cruento voluto dal generale Kanzler la mattina del 20 settembre a Porta Pia (Pio IX avrebbe desiderato alzare bandiera bianca dopo la prima cannonata, bastandogli di provare al mondo la violenza; ma il generale badese ci tenne, da quel sol-

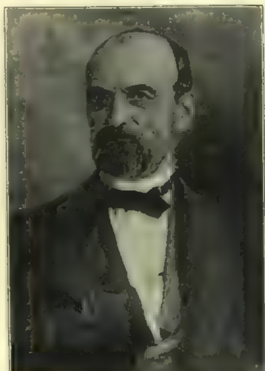
dato che era, a contentare in qualche modo lo spirito tutt'altro che imbelle delle sue milizie), nei patti della capitolazione firmata a Villa Albani fra il Kanzler e il Cadorna si lasciò al Papa la Città Leonina; dove i nostri soldati non penetrarono se non perché chiamati, e questa volta davvero, a reprimere i disordini che v'erano scoppiati, e facevan temere per l'incolumità dei Sacri Palazzi. Ancora: l'articolo 3 del Decreto di annessione di Roma al Regno parlava sempre di "franchigie *territoriali*" da concedersi al Pontefice.

> Zitte, zitte! Che è questo frastuono
> al lume della luna?
> Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
> l'Italia grande e una.
>
> Vengo di notte, perché il dottor Lanza
> teme i colpi di sole....

Sono, come tutti sanno, versi del Carducci: indignato interprete degl'idealisti che avean sognato, se non una gesta eroica, una "conquista" meno cautelosa.

Ma il tòno della Legge delle Guarentigie (esattamente, *Legge sulle Prerogative del Sommo Pontefice*, maggio 1871) fu tutt'altro. Qui ci si affrettò a rassicurare il mondo cattolico sulla perfetta indipendenza del Papa nel suo ministero spirituale, assicurandogli libera comunicazione con tutti i paesi, diritto di tenere e accreditare ambasciatori con gli stessi privilegi concessi a quelli di ogni altro Capo di Stato, e facoltà di avere guardie d'onore, e tributo d'onori sovrani. Ma non gli si riconobbe nessuna effettiva "sovranità territoriale": anzi non gli si riconobbe nemmeno, in forma esplicita, la proprietà dei Sacri Palazzi (Vaticani, Lateranensi, e di Castel Gandolfo): solo gli se ne lasciò il "godimento". (Tanto che quando, un bel giorno, Papa Leone, per sopperire al mantenimento dei musei, impose ai visitatori una tassa d'ingresso, vi fu chi sostenne che la tassa era illegittima, perché "godimento" è "uso" e non "usufrutto"!)

E non si dice nulla dei tre milioni e duecentoventicinquemila lire annue, che lo Stato italiano in quel 1870 trovò iscritti nei bilanci della Santa Sede come spese per i


Giovanni Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno all'epoca dell'occupazione di Roma

Sacri Palazzi, Sacro Collegio dei Cardinali, Congregazioni Romane (ossia i dicasteri pontifici), *Segreteria di Stato, Diplomazia all'estero:* e che le Guarentigie assegnarono in dotazione annua al Papa. Il quale naturalmente rifiutò, insieme con la Legge, l'assegno; e lasciò i giuristi a discutere accademicamente se si trattasse d'una dotazione *sui generis* o, come volevano alcuni anticlericali, d'un beneficio ecclesiastico qualunque: di natura non diversa, mettiamo, dalla congrua d'un parroco. La conseguenza di tali discussioni fu che più tardi, ossia morto Pio IX, i suoi nipoti si presentarono al Governo con questo ragionamento: "Il nostro zio Vescovo di Roma non ha mai ritirato l'importo del suo "beneficio": favorite pagare a noi, eredi legittimi, le otto annualità arretrate, pari a ventisei milioni senza gl'interessi! — Senonché la Cassazione si guardò bene dall'accogliere la tesi anticlericale di quei buoni clericali; e rispose che il famoso assegno non era un "beneficio".

Ma, come abbiamo detto, il *no* più grave l'aveva intanto risposto il Papa, al Governo e al Parlamento Italiano. Subita l'occupazione di Roma solo come una violenza contro l'inalienabile diritto del Pontificato, Pio IX aveva "ignorato" e continuò a ignorare, anche attraverso i suoi successori, la Legge delle Guarentigie. Donde la polemica durata, si può dire, fino a ieri. Tesi liberale: la Legge delle Guarentigie sostituisce l'antica sovranità temporale del Papa con garanzie d'indipendenza infinitamente più sicure della protezione d'uno Stato piccolo e quasi inerme che — la storia è lì a dimostrarlo — è stato violato innumerevoli volte dai nemici del Papato. Tesi vaticana: il Papa non può accettare la protezione di *uno* Stato: Pastore universale, dev'essere *e apparire* indipendente da qualsiasi potestà terrena; in altri termini, è necessario che sia sovrano. E su dove possa materialmente esercitare cotesta sovranità non cade dubbio, dal momento che è Vescovo di Roma.

Le due tesi, come si vede, erano inconciliabili.

Il definire la Legge delle Guarentigie "monumento di sapienza giuridica" divenne, fra i liberali, un luogo comune. Ma sta di fatto che quella Legge, non accettata dal Papa, non aveva il carattere d'un trattato concluso da potenza a potenza: era semplicemente una Legge interna, fatta dallo Stato Italiano per regolare un problema ch'esso considerava territoriale e nazionale, e in cui non avrebbe ammesso interventi stranieri. Invece da parte cattolica si replicava che il Papato, istituto di natura sua supernazionale, non può essere, in questa materia, oggetto passivo della legislazione d'uno Stato; d'una Legge che è atto unilaterale, e di natura sua revocabile per opera d'una sola volontà. Il Papa (e ci pare d'essere ricorsi altra volta a questo paragone, irriverente ma chiaro) non è il Tecoppa; e se dice "non accetto", il suo rifiuto ha un valore. Non la sola Italia, ma tutto il mondo cattolico è


Porta Pia nel 1870


Porta San Giovanni dopo l'entrata delle truppe italiane.



Caricatura conciliatorista, apparsa sul *Don Pirloncino* di Roma il 17 dicembre 1871.
(Dalla raccolta romana di *Ceccarius*.)

direttamente interessato al problema della sua effettiva libertà spirituale; la cui soluzione non può esser regolata se non da accordi di natura internazionale.

Da ciò il dissidio, assoluto e permanente. E così in Roma abbiamo avuto, fatto unico nella storia, due Corti che si proclamavan tutt'e due sovrane, con due corpi diplomatici, e addirittura due società, le quali fingevano d'ignorarsi a vicenda. E in tutta Italia si ebbe un clero nazionale, che le leggi del nuovo Regno avevano posto più o meno alle dipendenze economiche dello Stato, e ch'era tuttavia interamente devoto al Pontefice in rotta con cotesto Stato. La giovine nazione, che aveva urgente bisogno di crescere, d'irrobustirsi, d'aprirsi la sua via nel mondo, si trovò all'interno lacerata dal più aspro dei dissidî, quello fra coscienza religiosa e coscienza nazionale; e si trovò, all'estero, alle prese con l'ostilità di trecento milioni di cattolici su cui i nemici del nuovo Stato potevano far leva, per aizzarli contro i "carcerieri del Papa".

Dunque, l'assurdo. Pure, cotesto assurdo ebbe la sua funzione storica. E siccome la teoria è una cosa e la realtà un'altra, gli apologisti, i giuristi e i polemisti ebbero un bello sbizzarrirsi, nei libri e nei giornali, nei parlamenti e nei comizî, a sostenere tutte le tesi che vollero: di fatto il Vescovo di Roma, anche non dando più le sue benedizioni fuor della cerchia vaticana, doveva tener conto che, per il governo spirituale, non diciamo del mondo ma della sua stessa Città, bisognava pur trattare col Governo che l'occupava. E dal canto suo il Re d'Italia, venuto al Quirinale senza strepito ma con l'animo di chi è ben deciso a non andarsene mai più, non poteva non accorgersi, affacciandosi al balcone di Monte Cavallo, che la gran cupola continuava a sovrastare, di laggiù in fondo, l'Urbe e l'Orbe. Sicché i due poteri ufficialmente s'ignorarono, ma praticamente, nella realtà di tutti i giorni, dovettero ben conoscersi e all'occorrenza intendersi (purtroppo, anche fraintendersi).

I cattolici — e qui con questa parola non si designa la gran maggioranza credente della popolazione, ma quelli anche politicamente fedeli alle rigide direttive vaticane, i militanti, i "clericali" — continuavano ad astenersi da ogni partecipazione alla vita pubblica, come il 2 ottobre 1870 s'erano astenuti dal Plebiscito per l'annessione. E l'astensione ebbe, specie nei primi tempi, carattere aspro e stizzoso e peggio, specialmente in Roma. Per il vecchio romano tradizionalista, i liberali erano "i piemontesi", "i buzzurri", o, ironicamente, "i nostri liberatori"; il popolino li chiamò, con una denuncia d'ingenuità inconsapevolmente tragica, "gl'Italiani"; la borghesia continuò a designarli per un pezzo con un pronome dispregiativo: "questi". Dove intervenisse il Re, la nobiltà nera non metteva piede; la maggior parte dei grandi nomi del patriziato romano rimase lunghissimo tempo assente dalla Corte reale; qualche vecchio patrizio intransigente chiuse in segno di lutto il portone del suo palazzo, e non dette più feste né ricevimenti. Ma, i giorni in cui i fedeli tornavano a riversarsi, a decine di migliaia, alle solenni funzioni pontificali celebrate dall'augusto "prigioniero" in San Pietro, i vecchi clericali, memori dei quarantasei voti per il *no* che Roma aveva contato al Plebiscito contro i quarantamila e più voti per il *sì*, si mettevano a contemplare la folla innumerevole ch'entrava a gridare nel tempio: "Viva il Papa Re!"; e borbottavano acri, con ostentazione: "*Semo quarantasei*". E riapra, chi voglia, le collezioni dei giornali e dei periodici d'allora: le troverà strapiene di documenti d'una violenza di linguaggio, da una parte e dall'altra, che in quei giorni strinse il cuore a più di uno spirito pensoso delle sorti dei più alti ideali umani e superumani; e che oggi invece (tale è la vita) può fare agevolmente sorridere il senno del poi.

Ma dicevamo che, mentre tutto questo succedeva all'aria aperta, in privato accadeva dell'altro. E quando Pio IX, animo di sacerdote prima che di politico, si trovava di fronte a un fatto qualsiasi, anche minimo, che come Vescovo di Roma gli occorresse regolare senza indugio, per quello che a lui appariva il bene delle anime, non aveva nessun ritegno a prender la penna, e mandare una lettera personale al Re: il quale dal canto suo si fece più volte in quattro per compiacere, in questi casi, il Pontefice. E basta leggere le oneste memorie del primo Commissario di Pubblica Sicurezza nel rione di Borgo, il Manfroni, per vedere come fosse giusta la voce popolare, che considerò subito quell'ufficio come qualcosa di simile a un'ambasciata ufficiosa del Governo presso il Vaticano.

Durante gli otto anni della sua "cattività", Pio IX dovette resistere a due correnti. Una veniva specialmente dall'estero, ed era quella d'una minoranza di fanatici, che gli proponevano rigori spirituali, interdetti, oppure l'abbandono di Roma, o addirittura una crociata: cose che il mite Pontefice respinse sempre. Egli aveva adempiuto al suo dovere protestando; ora non poteva far altro che rimettersi a Dio; ma d'aggravare i dissidî religiosi non si sentiva, dall'avventure aborriva, né sopratutto voleva assumersi l'odiosità d'interventi stranieri. "*Non sarà mai* — riferisce d'aver sentito da lui il Berthelet, nel suo libro *Si le Pape doit être italien* (Roma, Forzani, 1894) — *non sarà mai che io lasci il Vaticano, per tornarvi con l'aiuto di baionette straniere.*"

L'altra corrente, che sebbene fosse ita-



Caricatura conciliatorista apparsa sul *Don Pirloncino* di Roma il 24 gennaio 1876.
(Dalla raccolta romana di *Ceccarius*.)



Il principe Ottone di Bismarck.

liana non ebbe mai l'accesso diretto in Vaticano, fu quella degli ingenui conciliatoristi. Derisi da clericali e da anticlericali, costoro si sfogavano in progetti sovente cervellotici, in propaganda spicciola, e magari in illustrazioni e stampe dimostrative, che incontrarono anche successo nello spirito nativamente conciliatore del popolo italiano: c'è fra i lettori chi si ricorda ancóra d'aver visto, nella bottega di qualche barbiere o caffettiere di provincia, la famosa stampa intitolata *Una partita a carte in paradiso*, rappresentante, in un ingenuo paesaggio del Dilà, Papa Pio che gioca a tresette con Re Vittorio, Cavour e Mazzini, mentre Garibaldi in piedi, appoggiato alla grossa sciabola, li contempla con aria di protezione, come a dire: "non abbiate paura, tutto è a posto, e se occorre qualcosa son qua io".

Ma si capisce che una conciliazione siffatta, col Papa a braccetto del Re, e il tricolore sostituito in Vaticano al bianco e giallo (come sognò una volta anche il buon De Amicis nella più brutta e stramba delle sue *Novelle*, intitolata *Un gran giorno*), sarebbe stata la soluzione più disastrosa, e storicamente impensabile. Sarebbe stata, a dirla brutalmente, l'italianizzazione del Papato; la fine (se questa ipotesi fosse possibile) della sua universalità; la trasformazione del Papa, di Pastore del mondo, in Patriarca nazionale; e addio Cattolicismo.

Per questo dicevamo che, nella convivenza della Santa Sede e del Governo Italiano in Roma, creata dal nuovo stato di cose, il dissidio fra i due poteri, dolorosissimo e dannosissimo come fu a Chiesa e a Stato, adempì tuttavia a un *necessario* ufficio storico.

Poiché il nuovo Regno non lasciava più al Papa la millenaria "garanzia" del potere temporale, e poiché dal canto suo il Pontefice della Chiesa Universale non poteva accettare di mettersi sotto il protettorato di *una* nazione offertogli dalle Guarentigie, il dissidio ufficiale fra Santa Sede e Governo d'Italia fu l'unica possibile attestazione della reale indipendenza pontificia. Fu esso che fece intendere alla gelosia delle potenze straniere: — Badate, anche in Roma, occupata e governata dalla nuova Italia, il Papa non è legato alle sorti d'uno Stato vostro rivale; séguita ad essere, con assoluta imparzialità, il Capo d'una Potenza supernazionale.

Di questo ebbe, anche nelle sue incertezze, chiara e provvidenziale coscienza Pio IX. E il suo scopo supremo di Pontefice, la salvezza dell'Unità della Chiesa, anche attraverso dolori e guai di tutti i generi, in sostanza fu conseguito. Sicché uno dei più tipici scrittori di parte liberale, Ruggero Bonghi, poteva scrivere di lui:

"Cotesto Papa.... è qualcosa contro cui la bestemmia è tuttora possibile, ma non il disprezzo.... Questo vecchio sacerdote, scemato di potere, stremato di forze.... perseguitato oramai da tanti vituperii da quanti applausi era stato circondato un giorno; che non s'inchina né avanti a chi lo difende né avanti a chi lo offende; che non si concilia un nemico solo con una menzogna o un'umiliazione....; che negli spiriti dei suoi fedeli tenta di riaccendere l'antica fiamma, provocando l'amore del sacrificio in tanta parte del mondo.... e mantenendo fra i suoi devoti e nel clero una maggiore e più ferma unità che non s'è mai vista prima, e ciò col nudo imperio della parola; — questo vecchio sacerdote.... è bene il più straordinario e mirabile fatto dei tempi nostri".

Parole a cui anche il più fiero degli avversari potrebbe difficilmente rifiutare, oggi, di sottoscrivere.

Il giorno in cui il Sacro Collegio dei Cardinali chiamò a succedere a Pio IX il Pecci, i "conciliatoristi" si domandarono: "Sarà questo il Papa che risolverà la questione?".

Ma fin dal suo primo gesto, il nuovo Pontefice parve deluderli. Si raccontò infatti



Francesco Crispi.

che l'Eletto, disceso nell'aula soprastante all'atrio di San Pietro (quella detta delle benedizioni, appunto perché da essa i Papi impartivano la benedizione al popolo sulla piazza di San Pietro), si avviò verso la sinistra, ossia dalla parte che guarda la piazza, dov'eran raccolte sessantamila persone. Ma un cardinale francese che gli era a fianco lo trasse cautamente dal lato opposto, ossia



Il cardinale Mariano Rampolla.

dov'è la finestra che guarda nell'interno della basilica, in cui pure era gran folla: circa ventimila persone. E il Papa, rinunciando ad affacciarsi all'esterno, si limitò a benedire il popolo adunato nel tempio.

L'atto, che creava una tradizione nuova, ebbe sùbito un significato evidente. Pure, gli speranzosi non disarmarono. Non disarmarono specialmente dopo l'allocuzione pronunciata da Leone XIII in persona al Concistoro del 23 maggio 1887. In essa, dato l'annuncio della pacificazione raggiunta fra il Cattolicismo e il Governo di Bismarck, il Papa disse esplicitamente:

"Piaccia al Cielo che lo zelo di pacificazione onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornare utile all'Italia; a questa nazione che Iddio con sì stretto legame congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del nostro cuore.

"Noi, al certo, come più volte ci convenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gli Italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Pontificato Romano; ma salve sempre le ragioni e la giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese meno per violenta opera di popolo che per cospirazione di setta. Vogliamo dire che unica strada alla concordia sia quella condizione in cui il Romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla qual cosa, per chi voglia drittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gli interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto di incolumità e di benessere".

Come si vede, qui i termini delle rivendicazioni pontificie son tenuti in una sfera altamente spirituale. Di questioni territoriali non si fa, almeno direttamente, una parola. Non ci volle di più per mandare *aux anges* gli ottimisti. Ed ecco che, proprio in quei giorni, un sacerdote di santa vita e di nome illustre anche nelle lettere italiane, il padre Luigi Tosti, abate di Montecassino — un reduce, non ancora deluso, del neoguelfismo vagheggiato un giorno col Balbo e col Gioberti — pubblicò un opuscolo intitolato puramente e semplicemente *La con-*

ciliazione. In esso si esprimeva appunto la tragedia intima di tanto clero e, implicitamente, di tanto popolo credente: ponendo il caso di un povero curato della campagna meridionale, idealizzato nel nome simbolico di Don Pacifico, che non riusciva a comporre in sé il dissidio tra amor di Patria e fedeltà alla Chiesa se non in un sogno radioso:

" Noi vedremo la Provvidenza sopperire per ora coi mezzi della podestà terrena. Con quelli della filiale carità di tutta una Nazione che gli offrirà il cuore, come rocca inespugnabile, dentro la quale il Pontefice Sommo, tranquillo, mediterà la giustizia di tutti i popoli, e dai suoi spalti la propugnerà, con la indipendenza e la libertà con cui Cristo ci ha liberati. Noi vedremo la sedia gestatoria portata sulle spalle di trenta milioni di italiani; noi vedremo sollevato tanto alto Leone XIII da quelle spalle robuste, che abbassando gli occhi, non vedrà più su questa terra quistioni e dissidii. I suoi occhi affiseranno le porte di un nuovo impero, la signoria di tutte le coscienze stanche di guerreggiare, sitibonde di pace, libero ognuno di soggiacervi. "

L'opuscolo fece subito gran chiasso. Si disse ch'esso era stato autorizzato in luogo altissimo; anzi, che lo stesso Papa Leone ne avesse riveduto le bozze. Più tardi Francesco Crispi, che al tempo della pubblicazione dell'opuscolo era a capo del Governo, non esitò a dichiarare in Senato, rispondendo a un'interrogazione del senatore Rossi (1889):

" Vi fu un momento, nei primi giorni del mio governo, in cui parve legittima la lusinga che qualche cosa si potesse fare. Un illustre religioso, il padre Tosti, venne a trovarmi, e mi portò le prime stampe d'un libro che intendeva pubblicare. Egli mi diede a credere, ed io poteva crederlo perché si trattava di un uomo onesto, che questo libro era stato approvato in alto. Mi parve, dalla sua parola, che si volesse ristabilire la pace fra la Chiesa e lo Stato. Fu sventuratamente un fuoco fatuo, perché dopo parecchi colloqui avuti con me, l'illustre uomo.... dovette ritirarsi.... "

Fatti confermati, molti anni più tardi, in un articolo del nipote dello statista italiano, il Palamenghi-Crispi, apparso nel *Corriere della Sera* del 7 agosto 1921. Ma non in tutto dall'*Osservatore Romano:* che, proprio mentre usciva e si diffondeva l'opuscolo del Tosti (ultimi di maggio 1887), rettificò con ben due note le interpretazioni ottimistiche dell'allocuzione papale; e per di più il 5 giugno pubblicò una lettera di piena ritrattazione del povero abate, il quale con termini umilissimi si affrettava a purgarsi dell'accusa di aver potuto apparire "nemico al temporale dominio della Santa Sede ".

Cos'era accaduto? Semplicemente questo: che, sùbito dopo l'allocuzione del Papa, l'ambasciatore di Francia, conte Lefèbvre de Behaine, era corso a protestare in Vaticano, pare con grande vivacità; e alla sua protesta avevan tenuto dietro quelle del francese cardinale Lavigerie, e quelle raccolte, presso i varî episcopati, dai nunzî di Parigi, di Bruxelles, di Madrid. "Il Papato diventa italiano! " Ecco lo spauracchio. E fu allora che qualcuno disse: "Ma di chi è poi prigioniero, il Papa? Dell'Italia, o delle potenze straniere? "

Di qui la rottura, e la ripresa delle ostilità. Le utopie conciliatoriste restarono ai liberali cattolici, tipo Achille Fazzari e i cosidetti "fazzaristi ". I due ministri siciliani, il cardinal Rampolla del Tindaro, segretario di Stato di S. S., e Francesco Crispi, Ministro del Re, non scherzarono. L'anticlericalismo passò, da noi, come la parola d'ordine del buon patriotta: e non sarebbe allegro riandare minutamente le vicende di quel periodo non breve, e culminato con l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno a Roma — esecrabile ai cattolici anche e soprattutto per il significato massonico che le si volle dare. D'altra parte, sono note le accuse mosse alla segreteria di Stato di Leone XIII (e formulate soprattutto in una vasta e importante pubblicazione di Crispolto Crispolti e Guido Aureli, *La politica di Leone XIII*, Roma, 1912) d'aver cercato, contro il Governo d'Italia, aiuti all'estero e specialmente in Germania.

È di quel tempo la prima visita di Guglielmo II a Papa Leone. Si sa che, dalla sua " prigionia ", il Papa aveva imposto, per le visite dei Sovrani stranieri al Re d'Italia, una duplice regola cui sotto il suo pontificato nessuno osò derogare: nessun capo di nazione cattolica doveva venire in Roma; al contrario, tutti i capi di nazioni acattoliche che venissero a visitare in Roma il Re d'Italia, dovevano anche render visita al Papa, ma dopo una specie di cerimoniale " purificatorio ", ossia partendo non dal Quirinale ma da un territorio neutro (di solito, l'Ambasciata). Guglielmo — ancóra assai giovane, e già più o meno conciliato col Centro Cattolico che per l'influenza del Papa aveva reso servigi importanti alla sua politica — entrando in Vaticano, e presentandosi al cospetto del gran Vegliardo, mostrò segni di visibile commozione e nervosità: raccontano che si lasciò cader di mano, prima la tabacchiera d'oro che recava in dono al Pontefice, poi addirittura l'elmo.



Padre G. B. Tosti,
autore del famoso opuscolo *La conciliazione*.

Ma pare anche certo che Leone XIII e il Rampolla avessero fatto straordinario assegnamento su quel colloquio, ripromettendosene un accordo positivo con la Germania per la soluzione della Questione Romana. Se così fu, è certo che furono giocati da Bismarck; il quale, mentre aveva coltivato le loro speranze, ne aveva segretamente avvertito il Crispi. E tutto fu mandato all'aria da un piccolo e banale strattagemma: il colloquio fra il Papa e l'Imperatore, che dovevano restar soli per tre quarti d'ora, venne interrotto ad arte, dopo appena venti minuti, dall'arrivo del principe Enrico di Prussia, cugino del Kaiser; che, seguendo le istruzioni di Bismarck, irruppe quasi con violenza nella sala dove stavano parlando i due augusti interlocutori. Il Papa fascinatore dovette troncare il suo discorso; e il colloquio, ormai divenuto a tre, non ebbe più altro carattere se non quello d'un atto d'omaggio. Così procede la storia; — e la Questione Romana fu di nuovo in alto mare.

Naturalmente, per seguire tutto ciò che avvenne, da allora, nelle nunziature pontificie, e in genere in tutte le cancellerie europee, intorno all'insoluto e ossessionante problema, occorrerebbe, oltre che una vita di studî, un grosso volume. Qui contentiamoci di dire che se è vero (ed è verissimo) che Leone XIII diresse per venticinque anni ogni suo sforzo a risollevare il prestigio del Papato, non era possibile che, al centro di cotesta sua attività, egli non ponesse la necessità di uscire dalla " situazione anormale " in cui la Santa Sede si trovava.

Fu detto perfino che *tutti* i suoi atti — la pacificazione cui s'è già accennato con la Germania, il tentato *ralliement* dei cattolici francesi con la repubblica, il vasto impulso alla democrazia cristiana, il rinnovamento della cultura cattolica, e perfino il gesto compiuto inviando un legato (che morì per via) a chiedere a Menelik il riscatto dei nostri prigionieri d'Adua — gli fossero stati suggeriti da quest'unica idea: umiliare l'Italia liberale, davanti al Pontificato libero e trionfante. Interpretazione in parte esagerata, in parte falsa; ma che non avrebbe potuto trovar credito senza che fosse vero un fatto da tutti sentito, ossia la permanente inimicizia fra Stato Italiano e Sede Apostolica. E i più eletti spiriti del laicato e del clero cattolico, e vescovi insigni come il Calabiana, il Bonomelli, lo Scalabrini, e perfino un cardinale dottissimo e piissimo come il Capecelatro, non poterono far di meglio che tenersi per sé il gran sogno.

Chi mise risolutamente a dormire la Questione Romana fu Pio X.

Ma non perché, come s'è creduto e detto a torto, egli non le desse importanza: al contrario, il buon italiano e Santo Pontefice Giuseppe Sarto (che non esitò a prendersi e a tenersi per tutta la vita un segretario di Stato straniero, il Merry del Val) si espresse in ogni occasione con termini estremamente recisi sull'argomento. E si ricordi la protesta, per la visita di Loubet al Re d'Italia, contro "Colui che detiene "; e si ricordi la lettera che, quando Nathan, sindaco del " blocco " romano, fece il discorso massonico a Porta Pia, Pio X indirizzò al Cardinal Vicario, riaffermando puramente e semplicemente i diritti imprescrittibili del Papa su Roma.

Senonché, nella sua mentalità rettilinea, l'umile Pastore, ben consapevole della responsabilità immensa che gl'incombeva, e perciò non disposto a transigere in nulla che riguardasse le ideali rivendicazioni della libertà del Papato, aveva altre preoccupazioni immediate; ossia la restaurazione religiosa d'una società che l'idealismo filosofico in alto e il materialismo socialistico in basso andavano scristianizzando ora per ora. Perciò, con lui, gl'intrighi delle cancellerie furono smessi; i progetti di combattere un'Italia che pur attraverso le sventure recenti si consolidava

LA GRANDIOSA CERIMONIA DEL XII FEBBRAIO IN SAN PIETRO



Dalla Loggia della Basilica, S. S. Pio XI, nel settimo anniversario della sua incoronazione, benedice il popolo di Roma. (Fot. A. Bruni)

IL VII ANNIVERSARIO DELL'ASSUNZIONE DI PIO XI AL TRONO DI S



L'ASPETTO DI PIAZZA SAN PIETRO DURANTE IL PONTIFICALE

PIO XI ASSISTE AL PONTIFICALE

PIETRO CELEBRATO SOLENNEMENTE DAVANTI AL POPOLO DI ROMA



LA MAREA DI POPOLO IN ATTESA DELLA BENEDIZIONE.

LA LOGGIA DELLA BASILICA MENTRE IL PONTEFICE IMPARTISCE LA BENEDIZIONE

e fioriva, vennero abbandonati. Altro premeva, e con urgenza estrema. Più ancora di Leone XIII, che aveva finito con l'ammettere la partecipazione dei cattolici organizzati alla vita amministrativa del paese, Pio X lasciò — trascinato? persuaso? effettivamente, lasciò — che quegli stessi cattolici entrassero in Parlamento, s'unissero almeno ai "moderati„ contro la demagogia sovversiva, e dessero il loro fervido appoggio alla prima grande impresa italiana, quella di Libia. E fu sotto di lui che — non sempre graditi, anzi a momenti sospettati e quasi confessati, ma in conclusione tollerati — si costituirono in Italia i nuovi giornali cattolici di tendenza nazionale: principalissimo il *Corriere d'Italia*, nato in Roma specialmente per opera d'un patrizio, divenuto prelato, e di tendenze notoriamente conciliatoriste. E se il "blocco„ anticlericale romano venne finalmente rovesciato, questo si dovette agli antesignani del Fascismo, ai primi animosi che scesero a battersi in piazza contro i demagoghi, ossia i nazionalisti: la cui maggior forza fu poi nella palese alleanza coi cattolici. O non erano stati i nazionalisti che un bel giorno, per celebrare il 20 settembre (1912), avevan pubblicato un manifesto, invece che anticlericale, antimassonico?

E qui conviene dir subito che proprio ai nazionalisti spetta il merito di aver riproposto — se non proprio la Questione Romana, ch'essi hanno quasi sempre avuto la delicatezza di non affrontar direttamente — il problema della politica religiosa, in una forma nuova. E cioè trattandola, non da un punto di vista teologico e come facevano gli apologisti cattolici (sebbene parecchi nazionalisti fossero, personalmente, cattolici), e non da un punto di vista agnostico e astrattistico, come usavano i liberali; ma puramente e semplicemente da un punto di vista storico e realistico. All'on. Giolitti che asseriva: "Chiesa e Stato son due parallele che non s'incontrano mai„, essi rispondevano che, anzi, Chiesa e Stato s'incontrano ogni momento; e gli domandavano notizie del patto Gentiloni. Potenza religiosa d'incomparabile valore, nazionale e internazionale, la Chiesa esiste; dobbiamo, per far piacere alla setta, fingere di ignorarla? La quasi totalità dei cittadini italiani professanti una religione positiva è cattolica: possiamo, per far piacere al candido Luzzatti, metterli alla pari con le poche migliaia di israeliti, o di valdesi, o di quaccheri, o di teosofi?

Diciamo che i nazionalisti non parlavano di Questione Romana. Ma le conseguenze logiche delle loro premesse portavano anche alla Questione Romana. Perché essa era bene alla base del dissidio italiano fra Chiesa e Stato; e chi voleva, come i nazionalisti, risolver cotesto dissidio malaugurato e indebolitore, doveva pure ricordarsene. Il liberale anticlericale era, in fondo, ben contento che l'Italia nuova si fosse costituita *contro* la Chiesa: di che è stata prova anche qualche recentissima discussione filosofica, fatta *sub specie æternitatis*. I nazionalisti, invece, consideravano questo evento come una sventura; inevitabile forse nel passato, ma



Padre Vladimiro Ledochowski, generale della Compagnia di Gesù.

che oggi bisognava superare, con ogni sforzo. In che modo? Qui cominciavano gli interrogativi. Tuttavia, il problema era posto; ed era posto, ecco la novità, anche sotto il crisma nazionale.

D'altra parte, accantonata da Pio X, la Questione Romana tornò a imporsi con lo scoppio della guerra europea, e con l'avvento alla tiara di Benedetto XV.

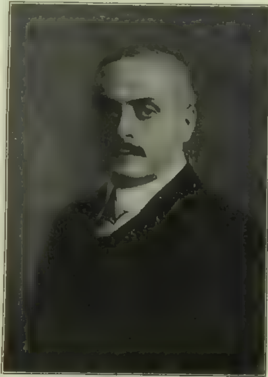
Molta acqua era passata sotto i ponti; molti nemici che parevano irreconciliabili si erano ufficialmente conciliati; e certi contatti erano divenuti pressoché quotidiani. La guerra segnò la definitiva entrata dei cattolici nella vita della nazione: in un quarto di secolo essi erano così passati, gradino per gradino, dalla formula intransigente "né eletti né elettori„ alla presenza d'un ministro cattolico, l'on. Meda, nel Gabinetto del Re.

Ma ciò non toccava direttamente il problema della libertà e indipendenza pontificia. Ciò che rimise a galla le discussioni fu la partenza degli ambasciatori dell'Austria e della Germania da Roma, dove evidentemente essi non poterono, non appena scoppiate le ostilità, rimanere. Con molta prudenza (oggi possiamo riconoscerlo) Benedetto XV non ne fece parola. Ma un ministro liberale, l'on. Orlando, allora Guardasigilli, in un discorso tenuto a Palermo, credette bene di vantare la prova, felicemente superata anche nella guerra, della Legge delle Guarentigie. Punto sul vivo, Papa Benedetto si affrettò a rispondergli, in un'allocuzione concistoriale, che anzi le Guarentigie non avevano funzionato affatto: tanto vero che gli ambasciatori se n'eran dovuti andare. (E, sia detto di volo, chi di fatto rimase a rappresentarli in Vaticano, un intrigante in veste di prelato, si portò in modo che né Santa Sede né Governo d'Italia poterono esserne contenti.)

Dal canto loro, i Tedeschi non chiesero di meglio che di mettere il mondo cattolico a rumore, con la promessa che, vincendo gli Imperi Centrali, la Questione Romana sarebbe stata finalmente risolta al Congresso della Pace. Risolta in che maniera? Con la creazione di un *Miniaturgebiet* (territorio-miniatura), di un *Liliputkirchenstaat* (Stato Lillipuziano della Chiesa). E un dottissimo gesuita tedesco, già predecessore di Achille Ratti nella Biblioteca Vaticana e oggi Cardinale, il padre Ehrle, pubblicava in una rivista germanica, *Stimmen der Zeit* (settembre 1917), un cauto progetto. Molto più spiccio fu, com'era sua natura, il capo del Centro Cattolico tedesco, Mattia Erzberger, che tracciò addirittura i confini del nuovo statercello, assegnando al Tevere, reso navigabile, il cómpito di assicurargli la libera comunicazione col mare.

A ogni buon conto il nostro Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, aveva fatto inserire fra gli articoli del Patto di Londra l'esclusione preventiva della Santa Sede dal Congresso della Pace. Gli apologisti vaticani lamentarono vivissimamente questa esclusione: notando ch'essa non garantiva affatto l'Italia — non si dice nel caso di una sconfitta, a cui nessuno pensava, ma, per esempio, in quello d'una pace di compromesso — dal pericolo di veder proposta la questione al Congresso, anche in assenza del Papa, dalla Germania o dall'Austria. Sarebbe stato ben più pratico intendersi con Bededetto XV, e contrattare l'appoggio dell'Italia alla sua ammissione al Congresso contro l'impegno formale di non porre la questione. È chiaro che, con una clausola siffatta, ogni sorpresa sarebbe divenuta impossibile; perché chi mai avrebbe potuto avviare la discussione, quando il rappresentante del Papa avesse dichiarato di non ritenerla opportuna? Ma l'on. Sonnino, nato protestante, era di fede anticlericale e anticonciliatorista; e spinse il suo agnosticismo al punto di non dare nessuna risposta alla nota indirizzata — per la prima volta da un Papa dopo il '70 — da Benedetto XV al Re d'Italia, per la famosa proposta di pace (agosto 1917).

Comunque sia, Benedetto XV non pensava a chieder la soluzione della questione allo straniero. E a questo proposito rimasero storiche le dichiarazioni fatte dal suo Segretario di Stato cardinal Gasparri al *Corriere d'Italia*: "La Santa Sede attende la soluzione del problema, non dalle armi straniere, ma da quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano„. (1916.)



Il Consigliere di Stato prof. Domenico Barone, plenipotenziario incaricato delle prime trattative ufficiose, morto recentemente.



Prof. Amedeo Giannini, direttore generale del Contenzioso Diplomatico al Ministero degli Esteri.

Perciò quando, a guerra finita, si vide che tutti gli Stati eran tornati in Vaticano — compresa la Francia anticlericale, compresa l'Inghilterra che vi mancava da secoli — qualcuno nell'*Idea Nazionale* (maggio 1921) osservò che, fra gli stalli dei diplomatici accreditati presso la Santa Sede, ce n'era uno vacante: quello dell'Italia.

Ne seguì una discussione, in genere serena e pacata, a cui parteciparono uomini d'ogni partito, in giornali, riviste ed opuscoli che si vennero moltiplicando con un ritmo significativo. Si disse anche, sebbene la cosa non venisse mai ufficialmente confermata, che fossero corsi scambî di idee fra il Ministro degli Esteri, ch'era allora l'on. marchese Della Torretta, e rappresentanti ufficiosi della Santa Sede. E lo stesso Ministro degli Esteri, nel luglio di quell'anno 1921, pubblicò a cura (si noti) di Amedeo Giannini un opuscolo, in cui si raccoglieva il succo delle discussioni fatte *dalla stampa* sull'argomento. Ma nessuno notò un fatto importante: che in tutto ciò interveniva non il Ministro degli Interni, ma quello degli Esteri. Ossia che la tesi dei cattolici i quali dichiaravano l'interesse *internazionale* della questione, pareva implicitamente accettata, contro quella dei liberali che avevan sempre voluto tener fede al principio di poter regolare la questione considerandola come materia di legislazione interna.

Ma questo riconoscimento implicava l'intromissione delle potenze straniere nella questione? L'idea, prospettata da qualche conciliatorista (e ricordiamo un famoso discorso di mons. Rossi, arcivescovo di Udine, tenuto poco prima della guerra), di risolvere tutto con una pura e semplice "internazionalizzazione„ della Legge delle Guarentigie, era accettabile dal punto di vista nazionale italiano? È qui che una tesi cattolicissima poté trovare un primo e fondamentale punto di conciliazione fra i più delicati interessi italiani e le innegabili necessità universalistiche della Chiesa. E la tesi in sostanza fu questa: la Questione Romana, che è poi la questione della piena indipendenza del Sommo Pontefice, è internazionale, perché riguarda gli interessi religiosi dei cattolici di tutto il mondo; ma chi tutela questi interessi, non sono già i rispettivi Governi stranieri, è il Papa. *Ergo*, la questione va logicamente e legittimamente trattata tra il Papa, arbitro supremo, e l'Italia, dove il Papato risiede. *I rappresentanti delle Potenze straniere non c'entrano.*

Restava tuttavia da considerare un altro punto, dove è il vero baco del problema: l'italianità degli organi direttivi della Santa Sede. Tutto bene, dicevano all'estero. Accordatevi pure col Papato, dategli o meglio riconoscetegli (perché il Papa non accetta donazioni, solo esige il riconoscimento d'un suo *diritto*, preesistente e inalienabile) la sovranità anche materiale su un pezzo di terra; riprendete pure con la Santa Sede i buoni rapporti che anche noi manteniamo con essa. Ma in questo caso, intendiamoci bene, bisogna che la Santa Sede, organo supernazionale, non sia più governata da una maggioranza di prelati italiani. Bisogna che nelle nunziature, nella Curia, nel Sacro Collegio dei Cardinali, ed eventualmente sulla stessa Cattedra Pontificia, sia lasciato libero accesso a persone provenienti da qualsiasi nazionalità. Finché l'Italia, pur essendo uno dei paesi più civili del mondo, era politicamente disunita e senza importanza, l'italianità dei capi della Chiesa apparve, ad un tempo, presunzione di saggia intelligenza, e garanzia di nessun asservimento a questa o a quella politica nazionale. Ma se l'Italia diventa una grande nazione, con propositi dichiaratamente imperiali; e se, di più, fa la pace col Papato, noi non possiamo ammettere che a dirigere questa forza mondiale siano chiamati solo i membri del clero italiano.

Che cosa si risponde?

Si sentì echeggiare in Roma, molti secoli fa, davanti al palazzo dove i cardinali erano adunati in Conclave, un grido rimasto famoso: "*Lo volemo romano, o armanco italiano*„. E la plebe che gridava così aveva le sue buone ragioni. Se su duecentosessanta pontefici, duecentodieci (di cui una buona metà romani) furon figli d'Italia, e solo cinquanta stranieri, non si può dire in coscienza che siano stati proprio gli stranieri a fare, sulla Cattedra di San Pietro, la prova migliore.

Nel Governo della Chiesa, per riconoscimento di storici appartenenti ai più varî paesi, gl'Italiani hanno tradizionalmente portato una moderazione, una prudenza, un tatto, e soprattutto un senso universalistico e tipicamente "romano„, di cui è molto difficile trovar campioni presso altre nazioni, comprese quelle che hanno un clero insigne per dottrina o per fervore apostolico. Dopo tante critiche mosse a Pio IX, s'immagini al suo posto un papa francese. Dopo tante riserve fatte sulla politica di Benedetto XV, si pensi a quello che, umanamente parlando, ci si sarebbe potuto aspettare da un Papa tedesco. O vogliamo prender sul serio le speranze che qualcuno ha manifestato, nell'estremo Occidente, per l'avvento d'un Pontefice americano?

È vero che gente di provata fede nazionale è andata anche susurrando che in tutti i casi sarebbe meglio un Papa straniero, e perciò libero d'amare senza sospetti l'Italia, che un Papa italiano condannato *a priori*, per la ragione appunto della sua nascita, a non mostrare predilezioni per la sua patria. E si fa presente che, anche oggi, non mancano posti della più alta gerarchia ecclesiastica



Monsignor Francesco Borgoncini Duca, segretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari.



Monsignor Giuseppe Pizzardo, sostituto della Segreteria di Stato alla Santa Sede.

(Fotografie Felici)

TESTIMONI ALLA FIRMA DELL'ACCORDO

occupati da stranieri: durante la guerra, fu nunzio a Monaco un tedesco, il Fruwirth, (oggi cardinale). Fra i delegati apostolici, gli stranieri sono parecchi; straniero è il "papa rosso", l'olandese Van Rossum, cardinale Prefetto di Propaganda Fide; straniero il "papa nero", il polacco Ledochowski, generale dei gesuiti. A ogni modo, a noi l'ipotesi d'un Vaticano diretto da stranieri non sembra ideale. Roma ha, ricordiamolo, *un primato*: e come ci parrebbe piuttosto iniquo collocare a Parigi un vescovo inglese o tedesco, così ci parrebbe poco equo regalare a Roma un vescovo, putacaso, francese, o polacco, o brasiliano.

Ma ipotecare la storia è impresa vana; per questo il credente si rimette alla Provvidenza. Ciò ch'è impossibile negare, è che quando un frutto è maturo, nessuna forza può impedirgli di staccarsi dall'albero. La soluzione della Questione Romana ha maturato, lentamente e provvidenzialmente, durante sessant'anni: quello che doveva accadere è accaduto, e nessuno avrebbe potuto impedirlo; tutt'al più, ritardarlo; ma a quale scopo?

Ha maturato attraverso questo necessario e tristo surrogato del potere temporale, ch'è stata l'ostilità, ufficiale se non sempre reale, fra Santa Sede e Governo italiano. Quanti entusiasmi prematuri furono soffocati, quante speranze generose furono soppresse! E a ogni passetto mosso timidamente innanzi, fu opposta una secca smentita; e su ogni grido di gioia fu rovesciata una doccia fredda. A quaranta milioni d'uomini che s'eran creduti privilegiati per il fatto d'ospitare tra loro il Vicario di Dio, fu mostrato inesorabilmente il bivio atroce tra Religione e Patria. E la composizione del dissidio, conclusa almeno dai migliori in cuor loro, fu ritenuta una specie di crimine da tenersi nascosto, da non mostrarsi alla luce del sole.

In tutti i paesi del mondo, i cattolici sono al primo posto fra i leali cittadini: in Italia si è cercato di perpetuare il dilemma: o buon cattolico o buon cittadino. Perfino quando, in casi ovvî, i pastori religiosi e i capi civili si trovavano a proceder d'accordo, davanti alla platea dovevano fingere di sconoscersi e di farsi la guerra. E chi scrive non dimenticherà mai l'impressione provata nell'assistere, in paese straniero, alla feroce insurrezione dei maggiorenti della colonia italiana contro un alto prelato italiano, che nella ricorrenza d'una data festosa per la patria comune, aveva rifiutato di partecipare pubblicamente a quella gioia. Solo più tardi, a Roma e in segreto, qualcuno seppe che quel rifiuto non era stato se non una "finta", ordinata dal Vaticano d'intesa col Governo; l'uno e l'altro avevan dovuto sacrificare, ai riguardi diplomatici, i sentimenti di cittadini italiani e cattolici!



S. E. Paolo Mattei Gentili, sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia e dei Culti

Questo stato di cose durava da troppo tempo, quando Benito Mussolini, ancora semplice deputato, gridò dal suo banco di Montecitorio: "C'è una idea universale che si irradia da Roma; e viene dal Vaticano". E pochi mesi appresso Achille Ratti, giunto alla tiara da un séguito quasi precipitoso d'eventi, ruppe gli indugi di più che mezzo secolo, e si riaffacciò a benedire, sulla gran piazza, l'Urbe e l'Orbe.

È vero ch'egli ripeté, nella sua prima Enciclica, le proteste di rito: *non possumus*. Ma è anche vero che v'aggiunse un chiaro e soave invito all'ora della concordia. "*A Dio spetta addurre quest'ora, e farla suonare; agli uomini saggi e di buona volontà, non lasciarla suonare invano. Essa sarà fra le più solenni e feconde, per la pacificazione d'Italia e del mondo.*"

Oggi, l'ora è suonata. Vittoria dello spirito contro il "mondo", e, insieme, del sano realismo contro i feticci astrattisti — vittoria, anche, dell'Italia contro qualche nazione straniera, che s'è ben guardata dal tutelare praticamente i diritti pontifici, ma a cui la Questione Romana non è servita se non come arma ostile contro di noi, — vittoria contro la setta — vittoria anche della Chiesa su sé stessa — fine dell'eterno viavai di messi più o meno clandestini, di piccoli compromessi, di trattative inconfessate, di bizze e di ripicche e di malintesi — ritorno al solare precetto evangelico che vuole: "il vostro linguaggio sia: *sì* e *no*" —, un trattato è stato finalmente concluso, firmato. E se, nel momento in cui scriviamo, non ne conosciamo ancora il testo preciso, sappiamo però ch'esso contempera tutte le giuste esigenze della Chiesa e dell'Italia. Il Papa è libero sovrano, d'un territorio minimissimo, ma indipendente; l'Italia è una e sovrana, e la sua unità è riconosciuta dal Pontefice, che fra i rappresentanti di tutti gli Stati del mondo accoglie finalmente, al posto che gli spetta, anche quello venuto in nome del Discendente dei Savoia.

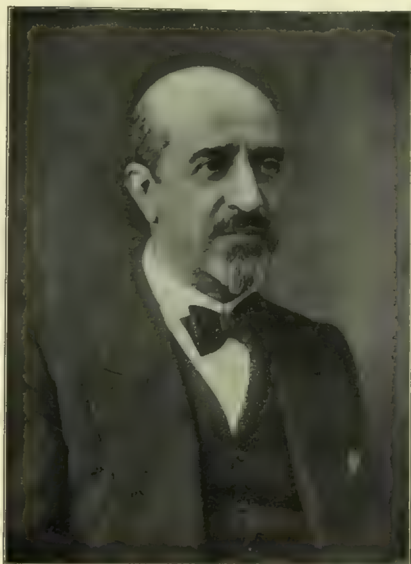
Sia lode a Dio! Il voto di Dante e di Manzoni oggi si compie. Nella gran famiglia che abbraccia i cinque continenti, il tricolore occupa finalmente il luogo che è suo. L'ora auspicata da Pio XI è suonata: gli uomini di buona volontà hanno risposto all'appello. Un'èra nuova s'inizia.

Il bussolante.



Dopo la firma, nella Galleria del Palazzo Lateranense: 1) monsignor Ercole, direttore dei Musei Lateranensi, 2) monsignor Pizzardo; 3) comm. Mameli, capo di Gabinetto al Ministero degli Esteri, 4) S. E. Rocco; 5) avv. Pacelli; 6) S. Em. Gasparri; 7) S. E. Giunta; 8) S. E. Mussolini; 9) on. Sardi, presidente della *Luce*; 10) monsignor Borgoncini Duca; 11) S. E. Grandi; 12) on. Ferretti, capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo. *(Fot. Felici)*

TESTIMONI ALLA FIRMA DELL'ACCORDO



Prof. avv. Francesco Pacelli, giureconsulto della Santa Sede.



S. E. Alfredo Rocco, ministro Guardasigilli.



S. E. Dino Grandi, sottosegretario al Ministero degli Esteri.



S. E. Francesco Giunta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti — GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO — Per le inserzioni

Unicuique suum — Non praevalebunt

CONTO CORRENTE CON LA POSTA — CONTO CORRENTE CON LA POSTA

ANNO SESSANTANOVESIMO — Domenica 10 Febbraio 1929 — Domenica 10 Febbraio 1929 — NUMERO 36

La testata dell'antico organo vaticano

Anno Sessantanovesimo. N. 36 — Roma - 12 Febbraio 1929

L'OSSERVATORE ROMANO

Nel settimo anniversario della Coronazione di Sua Santità Pio XI

La testata del giorno 12 febbraio, con la soppressione delle scritte: *Unicuique suum* e *Non praevalebunt*, che — secondo una nota apparsa nell'organo vaticano — ha dato luogo a interpretazioni non rispondenti al pensiero della Santa Sede.

IL GIORNALE DEL VATICANO

È il giornale della Santa Sede; ha una rubrica speciale dal titolo " Nostre informazioni „ nella quale pubblica in forma ufficiale le notizie che si riferiscono al Vaticano; ma, quando occorra, in prima pagina inserisce note senza titolo chiuse fra due linee, le quali annunziano qualche fatto o apprezzamento, e si chiudono con la formula: " Siamo autorizzati a dichiarare „ che l'apprezzamento o il fatto risponda, o meno, a verità. Chi lo autorizzi è implicito, e non occorrono precisazioni.

L'*Osservatore* nacque nel 1860, fondato da un perfetto gentiluomo romano, il marchese di Baviera. Era un giornale come gli altri, e la Segreteria di Stato di Sua Santità se ne interessava soltanto, come di tutte le pubblicazioni, per il diritto di censura sulla stampa. Nondimeno talvolta il cardinale Antonelli se ne giovò per diffondere informazioni o intonazioni secondo il pensiero della Cancelleria pontificia. Fin d'allora qualcuno insinuò essere quello un " organo della Santa Sede „; ma non era vero; o, almeno, ufficialmente ed amministrativamente vero non era. Il buon marchese di Baviera, infatti, si trovò di lì a non molto in condizioni economiche imbarazzanti, dalle quali la Santa Sede non lo trasse del tutto; sebbene, dopo gli avvenimenti politici del 1870. Essa avesse bisogno d'un foglio che, in veste laica, propagasse l'idea religiosa, e tenesse alta la bandiera di quelli ch'erano proclamati " imprescrittibili diritti della Chiesa „.

Al Baviera successe, nella direzione e nella gestione dell'*Osservatore Romano*, un altro marchese, come il primo d'illibato costume e di perfetta ortodossia, ma di mente più larga e di vedute più lungimiranti: Cesare Crispolti. La Santa Sede continuò a giovarsene per propagare le sue direttive e confutare le erronee interpretazioni avversarie; ma l'amministrazione restò a carico ed a rischio del direttore-editore. Credo che non gli mancassero sovvenzioni dall'alto, ma certo esse non ebbero mai carattere continuativo e, tanto meno, impegnativo per chi le concedeva.

Con l'andare del tempo le sorti della gestione divennero angosciose, ed il Cardinale Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Leone XIII, scrisse al Crispolti una lettera in cui era questa frase: " Ella intende che l'*Osservatore Romano* non può morire „, e proponeva quindi l'acquisto del giornale per conto della Santa Sede. Quella lettera era nello scrittoio del direttore del giornale, ed il comm. Giuseppe Angelini, penultimo fra gl'investiti di tale ufficio, me la fece leggere. Il Crispolti accettò, e l'*Osservatore* divenne infatti " organo della Santa Sede „, affidandosene l'amministrazione e la figura giuridica editoriale al comm. Edmondo Puccinelli, Maestro di Casa dei Sacri Palazzi Apostolici. Più tardi la direzione fu assunta dall'avvocato comm. Giovanni Battista Casoni, Segretario Generale dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia, e direttore d'un piccolo giornale bolognese: *L'Unione*.

Vigeva sempre la distinzione che l'*Osservatore* avesse carattere ufficioso soltanto nelle *note autorizzate* e nelle *informazioni*; ma il maggior numero di lettori quel carattere estendeva a tutta la parte di concetto del giornale: fino al punto che in cotal giudizio convennero anche le Cancellerie degli Stati che con la Santa Sede aveano rapporti diplomatici; ed avvenne un caso veramente sintomatico. Ricorrendo non so più quale anniversario luterano, il Casoni stampò un articolo su Lutero; e, naturalmente, ne disse tutto il male che poté e seppe. Non pose mente, però, che proprio in quel tempo fra Roma e Berlino si trattava per l'abolizione del famoso Culturkampf, e che perciò le roventi forme polemiche, da lui usate col solo obbiettivo religioso, potevano sembrare — magari a torto — imbevute di acredine politica. Tali parvero, infatti, al Principe di Bismarck, il quale ne chiese conto alla Segreteria di Stato. Questa eccepì la netta distinzione fra il giornale nel suo insieme e la parte ufficiosa; ma il Cancelliere non se ne contentò, e richiese una soddisfazione. Allora il Casoni fu esonerato dal suo ufficio per avere, nell'organo vaticano.... detto male di Lutero! Egli non se ne dolse davvero, potendo tornarsene alla sua Bologna, e percependo l'intero stipendio vita natural durante.

Nella direzione gli successe l'Angelini, uomo di larga coltura e scrittore elegante; un po' *passatista*, come si direbbe adesso, ma bravo e buono; ed io fui contento quando la Santa Sede mi chiamò a coadiuvarlo nel non facile cómpito.

Una leggenda addebita all'*Osservatore Romano* scarsezza d'informazioni fresche; ma essa è falsa in sé, pur apparendo veridica. Gli è che la redazione d'un giornale ufficioso incontra spesso tali e tante difficoltà nella cernita e — più ancora — nel commento dei telegrammi, che non di rado finisce per cestinarli! Talvolta accade che un dispaccio, cestinato oggi, *debba* essere pubblicato domani *per disposizioni superiori*: chi lo legge, dopo averlo letto altrove nel giorno innanzi, sorride come davanti a un plagio, perché ignora le recondite cagioni di quel ritardo. Talvolta avviene anche peggio, e a me stesso capitò un incidente che mi fece agghiacciare il sangue nelle vene. S'era al tempo delle lotte franco-vaticane, dopo il viaggio di Loubet in Italia. Una sera sovraintendevo alla impaginazione dell'*Osservatore*, ed ero solo con gli operai tipografi addetti a quell'ufficio. La *Stefani* reca un dispaccio, lo leggo e mi avvedo subito trattarsi di cosa importantissima. Che fare? Non darlo? Ed ecco la solita leggenda dei cavalli di ritorno. Darlo senza commento? Ed ecco che si sa-



Il conte Giuseppe Dalla Torre, attuale direttore de *L'Osservatore Romano.*

rebbe detto che non l'avevo compreso. Commentarlo? E come? Mi attacco al telefono; chiamo in Vaticano molta gente che non c'era! Allora prendo una risoluzione eroica: scrivo un commentino ch'era un capolavoro di vacuità, non affermava, non negava, ed avea soltanto lo scopo di provare che avevo capita l'importanza del telegramma. Qualche giorno dopo giungono i giornali esteri e i ritagli dell'*Echo de la presse;* tutti riproducevano la mia nota con questi titoli iperbolici: "Il pensiero del Papa„ ovvero: "Quel che ne pensa la Segreteria di Stato„! Io ero divenuto.... il Papa; ma non ne ero contento davvero, misurando l'immensa responsabilità d'una funzione direttiva nell'organo vaticano.

Quand'io fui chiamato all'*Osservatore,* si volle costituire una Società editrice di quel giornale, e ne fu eletto presidente il commendator Bartolomeo Nogara, poi direttore generale delle gallerie e dei musei pontifici.

Ci proponevano di trasformare il giornale e farne un organo sul tipo del *Temps* o dei *Débats* parigini; facemmo anche dei "progetti„; ma Pio X si spaventò della spesa, e tutto finì lì. Però la Società non avea ragion d'essere dal momento che l'amministrazione non aveva, e non poteva avere, ingerenza nessuna nella redazione, già vincolata dalle necessarie restrizioni superiori. Morto l'Angelini si volle conglobare l'una e l'altra missione nella stessa persona, e fu designato direttore ed amministratore il conte Giuseppe Dalla Torre, valoroso scrittore, già direttore della *Libertà* di Padova, e presidente della Unione popolare fra i cattolici d'Italia. Una recente "combinazione„ assegna la gestione del giornale all'*Opera Cardinal Ferrari,* lasciandone la direzione al Dalla Torre in diretta dipendenza dalla Segreteria di Stato.

Inteso nel senso multiplo del giornalismo moderno, l'*Osservatore Romano* non può certo essere annoverato fra i maggiori; ma la specialissima essenza della sua struttura gli consente un primato che non si può disconoscere.

GAETANO DE FELICE.

L'ARISTOCRAZIA ROMANA DOPO IL 1870

LA FINE DEI "BIANCHI„ E DEI "NERI„

Coll'evento storico odierno spariscono nell'aristocrazia romana i due partiti dei "bianchi„ e dei "neri„.

Allorché nel 1870 cadde il potere temporale dei Papi su Roma, l'aristocrazia romana non poté dimenticare la sua origine e mantenne dignitosamente un contegno di fedeltà e di rispetto verso il Papato. Le famiglie principesche esistenti in quell'epoca, e sono quasi tutte ancóra in vita, dovevano, salvo rarissime eccezioni, il proprio innalzamento al Papato. Si può affermare che già nel secolo XVII fosse sparita la nobiltà feudale del Medio Evo. Le poche famiglie che da quella discendevano, come i Colonna, i Caffarelli, gli Orsini, i Conti, i Massimi, i Savelli, i Caetani, i Pubblicola Santacroce, pur non potendosi considerare create dai Papi, avevano ricevuto da questi, negli ultimi tempi, benefici tali da potersi quasi assimilare a quelle che dovevano esclusivamente la loro grandezza alla circostanza di aver veduto uno del proprio sangue sul trono di San Pietro. Tale era il caso della maggioranza: Borghese, Barberini, Aldobrandini, Odescalchi, Ottoboni, Altieri, Boncompagni Ludovisi, Rospigliosi, Chigi, Braschi. Vi erano famiglie papali che non abitavano più Roma, come i Corsini, tornati a Firenze, i Carafa e i Pignatelli, ristabilitisi a Napoli. Nell'elenco dei principi romani figuravano pure i Ruspoli, gli Antici-Mattei, i Lante, i Cenci Bolognetti, gli Sforza Cesarini, i Giustiniani Bandini, i Doria Pamphili, i Del Drago, promossi dal marchesato al principato in occasione di un cospicuo loro matrimonio, e finalmente i Torlonia, ultimi venuti, che avevano conquistato il blasone e la corona chiusa coi servigi resi allo Stato Pontificio, come quei Grazioli, intendenti del grano, cui era stato conferito titolo ducale da Pio IX.

designò in perpetuo coloro cui spettava tale onore. I marchesi di baldacchino hanno diritto al predicato di "don„ e di "donna„ come i principi e i duchi. Un altro loro diritto è quello di avere nell'anticamera le proprie armi sormontate da un baldacchino, e accanto ad esse vi è un cuscino e un ombrello, chiamato "basilica„, a dimostrare che l'etichetta concede ai marchesi di baldacchino di ricevere il Papa in casa loro. Strano è che per cinquantotto anni si siano fedelmente mantenuti tali indumenti nelle case dei principi, duchi, marchesi di baldacchino, ambasciatori accreditati presso il Papa, insieme al trono, colla poltrona girata contro la parete in segno di lutto, come tutti hanno potuto vedere nell'appartamento Colonna, attendendo una augusta visita che sembrava non dovesse giungere chi sa per quanti anni ancora.

Ora le poltrone dei troni possono riprendere la loro naturale posizione e i cuscini e le "basiliche„ tornare al loro uso antico, poiché nulla più impedisce al Santo Padre di recarsi presso queste Grandezze che hanno il diritto di riceverlo.

Si è accennato al contegno dell'aristocrazia romana nel 1870, ma occorre rammentare che la divisione di "bianchi„ e di "neri„ esisteva già negli ultimi anni della sovranità temporale del Papa su Roma, poiché alcune famiglie non facevano sin d'allora mistero delle loro profonde simpatie per la causa dell'unità italiana, con Roma capitale: fra tali "bianchi„ della prima ora dobbiamo ricordare i Caetani e i Ruspoli del ramo di Poggio Suasa. Questi "liberali„ non erano naturalmente tenuti dal Vaticano in odore di santità; anzi le loro azioni erano seguite con inquietudine. I Caetani specialmente,



Palazzo Massimo delle Colonne. (Baldassarre Peruzzi.) (Edit. Alinari)

Accanto a questi magnati vivevano in Roma moltissime famiglie di nobiltà non principesca, ma spesso più antiche e più illustri delle prime. Andavano innanzi a tutte quelle di tale categoria, le quattro dei così detti "marchesi di baldacchino„, e cioè i Patrizi, i Sacchetti, i Theodoli e i Costaguti. Il loro nome era venuto dal privilegio di portare le aste del baldacchino del Pontefice nelle cerimonie solenni. In altri tempi siffatto privilegio era stato disputato con un accanimento che aveva degenerato in scene di violenza, e per impedire tali scene il Papa

per la loro adozione di fogge inglesi inconsuete nella vita dell'aristocrazia della Città Eterna, erano considerati poco meno che "tizzoni d'inferno„.

La grande maggioranza della nobiltà romana rimase dunque fedele alla Santa Sede e si astenne, in un primo momento, da ogni contatto col Quirinale. Bisogna anche tener presente che tutte le cariche laiche della Corte Pontificia erano e sono tuttora, per privilegio ereditario, occupate da membri del patriziato romano. Quelle supreme di Assistente al Soglio Pontificio furono da

Sisto V conferite ai capi delle famiglie Orsini e Colonna, e siccome, dopo tanti secoli di discussione, non si è mai decisa la questione della precedenza fra le due grandi prosapie, rimase stabilito che un anno presterebbe servizio un Colonna e un anno un Orsini. Gran Maestro del Santo Ospizio è il principe Ruspoli, Gran Furiere del Sacro Palazzo, il marchese Sacchetti, Grande Scudiere, il marchese Serlupi Crescenzi, Gran Mastro delle Poste, il principe Massimo. Queste due cariche erano divenute in questi ultimi tempi puramente onorarie, la prima da quando l'attuale Pontefice ha soppresso le scuderie e cavallerizze del Vaticano, instaurando le automobili, ma tornerebbe in auge se Pio XI ristabilisse per certe cerimonie l'antico uso del cocchio di gala e rimettesse a cavallo le sue Guardie Nobili. Anche il Mastro delle Poste Pontificie tornerà ad avere probabilmente, dopo una inattività di cinquantotto anni, funzioni effettive.

Alle cariche sopraddette bisogna aggiungere quella di Maresciallo del Conclave che, all'estinzione dei Savelli, passò ai Chigi; quella di Vessillifero della Santa Romana Chiesa, che spetta ai marchesi di Montoro. Infine le Guardie Nobili di Sua Santità sono comandate per tradizione da un principe romano, ch'è attualmente l'Aldobrandini.

È pertanto evidente che il patriziato romano, qualunque fossero le sue aspirazioni ed il suo sentimento d'italianità, si trovò in una situazione particolarmente delicata, allorché Roma fu proclamata capitale del nuovo Regno, ed il Pontefice, che sino alla vigilia era stato il legittimo sovrano, ebbe a chiudersi volontario prigioniero in Vaticano dichiarando ed esigendo da coloro che volevano mostrarglisi fedeli la più assoluta intransigenza.

Per quanto concerne l'intransigenza ostentata della nobiltà romana in rapporto al nuovo stato delle cose, si manifestarono varie gradazioni: vi furono gl'intransigenti assoluti come i Lancellotti, i Massimo, che giunsero a chiudere in segno di lutto le finestre del loro magnifico palazzo sul Corso Vittorio Emanuele, protestando che non le avrebbero riaperte sino a che il Papa non fosse uscito dal Vaticano. Soltanto alcuni anni fa i Massimo si decisero a riaprire quelle famose finestre, lasciando che il sole tornasse a penetrare nelle loro sale. Oggi essi possono dire che la loro decisione fu profetica.

Anche al ballo che il principe Lancellotti soleva dare ogni anno in Carnevale nel suo palazzo a San Salvatore in Lauro, non s'invitava che nobiltà rigorosamente "nera". Anche gli Orsini seguirono fedelmente tale colore, non già perché fossero ostili al nuovo regime, ma, come la maggior parte dei principi romani, obbedendo piuttosto ad un senso di riguardo verso il Pontefice ed in considerazione delle loro funzioni in quella Corte.

I Colonna invece, come i Doria, i Caetani, gli Odescalchi, i Borghese, i Torlonia, non seppero dissimulare il loro liberalismo. Don Prospero Colonna, principe di Sonnino, fu brillante ufficiale del Re d'Italia, poi uomo politico, Senatore del Regno, insieme al fratello don Fabrizio. Anzi casa Colonna offrì il caso di un suo membro che, divenuto capo della storica famiglia, si trovò ad esser costretto a scegliere fra la dignità di Assistente al Soglio e quella di Senatore del Regno.

Il succedersi delle generazioni e degli eventi modificò grandemente, come era da aspettarsi, le divisioni dei "bianchi" e dei "neri". L'intransigenza dei primi anni rimase un fenomeno isolato. I giovani della nobiltà "nera" venivano a fare con zelo e devozione il loro servizio militare nell'Esercito del Re, anche se ascritti alla Guardia Nobile del Papa. L'ultima guerra ci mostrò casi di patriottismo e valore ammirevoli da parte di giovani che le tradizioni familiari mantenevano ascritti alla Corte Papale.

I "neri" sapevano mostrare di essere altrettanto buoni italiani dei "bianchi", e l'appellativo non aveva ormai che un valore tradizionale storico. Erano lontani i tempi, descritti da Marion Crawford e dalla marchesa Lily Theodoli nei loro romanzi, in cui una giovane della nobiltà romana "nera" era dai suoi parenti rifiutata in moglie ad un giovane della nobiltà "bianca". Anzi, se ci pensiamo bene, possiamo persino credere che i due egregi scrittori abbiano alquanto esagerato il dramma dei loro protagonisti.

Un certo allarme si ebbe nel 1883, allorché il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede dovette tenere un'adunanza collegiale per deprecare il caso di una Dama di Corte della Regina che era stata invitata ad un pranzo in una ambasciata "nera". Ormai a queste differenze, anche presso i diplomatici delle due Corti, non si badava più con molto rigore, tanto che nell'estate scorsa l'Eminentissimo Cardinale Gasparri, che ha sottoscritto l'odierno trattato della "Conciliazione", inviò ai Capi delle Missioni accreditate presso il Vaticano un severo monito a proposito di questi.... obblii. Ultimo lampo di una tempesta cui doveva succedere la più iridescente serenità.

I "neri" e i "bianchi" passano ormai definitivamente alla storia. All'espressione caratteristica "dopo il Settanta", succede l'altra "dopo il Ventinove". Per quanto riguarda tuttavia l'attitudine della nobiltà romana durante i trascorsi cinquantotto anni, è giusto affermare ch'essa ha fatto del suo meglio per conciliare i suoi sentimenti di devozione verso il Pontefice con quelli del suo affetto per la Patria. Lo storico si domanda poi se, nel nuovo ordinamento delle cose, la nobiltà romana continuerà ad avere un posto speciale e privilegiato nelle cerimonie del nuovo Stato Pontificio, dato che quel posto e quel privilegio avevano un significato che non potrebbe oggi comprendersi se non in un senso diverso.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.



Palazzo Colonna: Scala e porta del Giardino sulla Via del Quirinale. (Fot. Alinari)

LA ZONA VATICANA VISTA DALL'ALTO



1) Palazzo del Tesoro, 2) Santa Marta, 3) Collegio Etiopico, 4) Giardini Vaticani

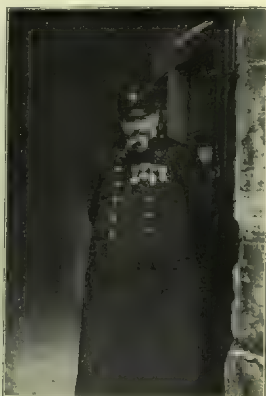


1) Museo Vaticano, 2) Sant'Uffizio.

(Fotografie A. Bruni)



Il Palazzo Lateranense, dove ha avuto luogo la firma dell'Accordo. (Fotografie Bruni)



Il guardaportone dello storico Palazzo.

LE MEMORANDE GIORNATE ROMANE

I DIPLOMATICI ESTERI IN VATICANO

Giovedì, 7 febbraio. — Convocazione in Vaticano dei capi delle missioni diplomatiche accreditate presso la Santa Sede. Verso le dieci del mattino, il cortile di San Damaso, il cuore cui affluiscono tutte le arterie dei Palazzi Vaticani, presenta un'insolita animazione: qua e là crocchi di persone che parlano sommesso, mentre cominciano ad arrivare le prime automobili dei diplomatici. Giunge prima di tutti l'ambasciatore di Polonia che non ha voluto mancare al convegno benché indisposto; arrivano poi in gruppo gli ambasciatori di Francia, di Germania, del Belgio, l'incaricato di affari di Rumenia, i ministri di Ungheria, dell'Inghilterra, della Columbia e delle altre nazioni. Tutti si avviano all'appartamento di Sua Eminenza il Cardinal Gasparri, Segretario di Stato. Nella grande sala delle Congregazioni sono disposte venticinque poltrone dorate e tappezzate di damasco, corrispondenti al numero dei diplomatici accreditati presso il Vaticano. In breve tutti sono al loro posto. Arriva quasi subito il Cardinal Gasparri che indossa l'abito nero orlato di rosso con la fascia e il mantello purpurei, l'abito protocollare dei Cardinali nelle cerimonie civili. È accompagnato dal Sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Pizzardo.



I giornalisti in attesa del Comunicato Ufficiale (Fot. Bruni)

Il Cardinale, senza alcun esordio, legge una breve comunicazione nella quale dà notizia che S. E. Benito Mussolini, Capo del Governo d'Italia, con una lettera autografa, ha a suo tempo incaricato il Consigliere di Stato Domenico Barone di scambiare delle idee con persona designata dalla Santa Sede per studiare la possibilità di giungere a una soluzione della "questione romana". Durante lo svolgimento di tale conversazione il Santo Padre ha interrogato in proposito e raccolta anche l'opinione degli Eminentissimi Signori Cardinali componenti il Sacro Collegio. Il Cardinale aggiunge che le conversazioni sono giunte sostanzialmente a felice conclusione e che ben presto un atto pubblico verrà a sanzionare l'accordo fra lo Stato Italiano e la Santa Sede.

Finita la comunicazione, i diplomatici rimangono ancora per qualche minuto intorno al Cardinal Sottosegretario di Stato chiedendo qualche spiegazione ed esprimendo il proprio compiacimento per il prossimo grande evento.

Poi lasciano il Vaticano: scendendo dalla Scala Regia a gruppi di due o tre, commentando la comunicazione avuta con contegno riservato, proprio della loro funzione.

L'impressione dominante su tutti è di sbalordimento. Da vario tempo si parlava, sì, un po' da per tutto di trattative tra un delegato del Governo Italiano e un delegato della Santa Sede per la soluzione della "questione romana"; da qualche settimana i giornali esteri raccoglievano larga messe di informazioni, sbizzarrendosi in progetti, ipotesi e interpretazioni di ogni maniera, ma non si riteneva che la conclusione delle trattative fosse definitiva e così prossima. Sbalordimento e nello stesso tempo ammirazione per l'on. Mussolini che aveva saputo agire con tanto tatto, abilità e prudente riserbo, in modo da non far trapelare lo svolgimento delle diverse fasi dei delicatissimi negoziati.

Ma la convocazione dei diplomatici esteri in Vaticano, diffusasi rapidamente in tutti gli ambienti



Monsignor Pizzardo e il comm. Mameli appongono i sigilli ai documenti. (Fot. Felici)

della capitale, ha ormai reso di pubblico dominio ciò che poche ore prima poteva sembrare privilegio di pochi "bene informati".

Animazione febbrile nelle redazioni dei giornali, alla sala dei corrispondenti italiani e in quella dei giornalisti esteri. La firma dell'Accordo è dunque imminente. Mentre per la stampa estera viene data via libera ai telegrammi e fonogrammi annuncianti

LA STORICA GIORNATA DELL'XI FEBBRAIO A ROMA



L on. Mussolini lascia il Palazzo Lateranense dopo la firma dell Accordo.



Un giovane prete legge il Comunicato Ufficiale alla folla adunata davanti al Palazzo Lateranense.

(Fotografie A. Bruni)


Il Re di Svezia entra in San Pietro. *(Fotografie A. Bruni)*


La nipote del Papa, marchesa Persichetti Ugolini, sulla soglia della Basilica.


Il fratello del Re del Siam si reca ad assistere al Pontificale.

la improvviva straordinaria convocazione presso il Cardinale Segretario di Stato, la stampa italiana, per evidenti ragioni, non è ancora autorizzata di dare notizia dell'eccezionale convegno.

— A quando la firma? — Forse oggi stesso — annuncia il solito "bene informato„. — No: la firma è fissata per domenica 10. — Dove? — In un terreno neutro: niente quindi a Palazzo Chigi, nè presso la Santa Sede, ma al Palazzo del Laterano che, pur essendo compreso nei domini vaticani, è accessibile al pubblico e alle autorità italiane.

Dopo tante voci varie e contrastanti, si apprende da fonte autorevole che la cerimonia della firma è rimandata a lunedì 11, firmatari l'on. Mussolini e il Cardinal Gasparri.

LA CERIMONIA DELLA FIRMA DELL'ACCORDO

Lunedì, 11 febbraio. — I giornalisti sono convocati di buon mattino al Viminale dall'on. Ferretti, Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo, per "comunicazioni urgentissime e di grande importanza„. All'appello rispondono in massa giornalisti italiani e stranieri: direttori di giornali, corrispondenti di giornali italiani ed esteri, inviati speciali, ecc.

I giornalisti, sempre intelligenti, capiscono a volo a che cosa si riferiscono le comunicazioni importanti ed urgenti che devono essere loro fatte. Qualcuno arrischia qualche domanda più o meno discreta.


La folla in Piazza San Giovanni, ai piedi dell'obelisco di Costantino.


Il conte Hutten, Balì dell'Ordine di Malta. *(Fotografie A. Bruni)*

I giornalisti devono contentarsi di apprendere che la firma dell'Accordo è fissata per mezzogiorno preciso, nella Sala del Consiglio del Palazzo Lateranense. Avuto questo annuncio, sciamano a gruppi, alcuni diretti al telegrafo, altri alle redazioni dei giornali, per poi raccogliersi tutti a Piazza San Giovanni, di fronte all'austero imponente edificio che assistette all'incoronazione di Carlo Magno.

Addossati all'obelisco di Costantino, insieme al gruppo dei giornalisti di tutto il mondo, si schierano squadre di fotografi e di cinematografisti con le macchine puntate come mitragliatrici verso l'ingresso del palazzo, vigilato da un guardaportone con tanto di pappafico e sul cui petto scintillano varie medaglie pontificie, forse una ex guardia svizzera trasferita al Laterano dalla Porta di Bronzo del Vaticano.

Nonostante la pioggia e il clima rigidissimo, sulla vasta Piazza di San Giovanni, in attesa dei plenipotenziari e delle autorità italiane e vaticane, staziona per varie ore una folla varia e pittoresca che soltanto Roma, e in certe solenni occasioni come questa, può offrire: seminaristi delle più diverse razze e nazionalità in abiti dai colori più diversi, neri, rossi, violetti; preti di tutti i gradi; frati di tutti gli ordini, studenti di tutte le classi; soldati e militi, avanguardisti e balilla. E poi grandi figure dell'aristocrazia bianca e dell'aristocrazia nera che fra breve saranno accomunate da un unico sen-

timento di devozione alla Fede e alla Patria; grandi nomi che contano fra gli antenati Papi e Sovrani, camerieri di cappa e spada, gentiluomini di Corte e dame della Regina. In una singolare promiscuità di classi che in certi momenti di emozione diventa reciproca confidente intimità, fra i blasonati si trovano mescolati borghesi e popolani, signore eleganti e donne in abito da lavoro.

Con amabile ingenuità politica che attesta della schiettezza del sentimento popolare, gli abitanti del quartiere si domandano: — Che cosa succede? — Il Re ha fatto pace col Papa per mezzo di Mussolini. — Allora il Papa esce? — Pare di sì. — E verrà qui a San Giovanni? — Si dice vada anche a Milano.

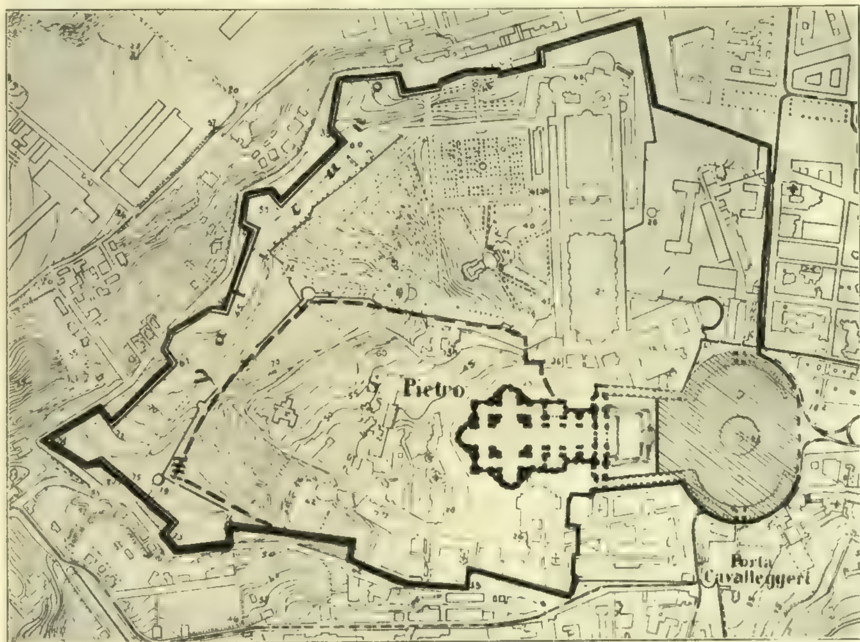
A un certo momento grande movimento nella sopra un tappeto blu-rosso, sono spiegati i tre documenti redatti su carta pergamena con fregi aurei. Il primo a firmare, con una penna d'oro donata dal Pontefice, è Sua Eminenza Gasparri; quindi Mussolini, al quale il Cardinale regala la storica penna.

Quando la cerimonia è finita, taluno degli invitati e delle autorità si accosta alle finestre del palazzo, dando l'impressione che il solenne atto è ormai compiuto.

Un funzionario dell'Ufficio Stampa del Governo, recante un pacco di comunicati ufficiali sulla cerimonia, è preso violentemente d'assalto dai giornalisti e dalla folla. Anche coloro che sono lontani dal portone d'ingresso del palazzo vogliono sapere il contenuto del comunicato. Uno spettatore, avuneri occhi sfavillano per intima soddisfazione. Il grido di "Viva il Duce„ si eleva dal gruppo dei seminaristi, cui fanno eco gli alalà dei giornalisti, degli studenti e di un gruppo di fascisti.

Dietro alla macchina del Duce si incolonnano le automobili degli altri plenipotenziari, delle autorità, degli spettatori eccezionali. I passanti osservano con aria stupita il lungo rombante corteo, ma la loro curiosità è presto soddisfatta dalle edizioni straordinarie dei giornali che vengono strappati di mano dagli strilloni.

Il Cardinale Gasparri e l'avv. Pacelli si dirigono immediatamente verso il Vaticano, dove sono ricevuti dal Santo Padre che li trattiene a lungo e cordiale colloquio. L'on. Mussolini, compiuto l'atto solenne che stupirà il mondo, pacato e tranquillo,



LA "CITTÀ DEL VATICANO„

La linea nera segna i confini della Città. L'area tra la linea nera e la linea tratteggiata indica la zona su cui il Papa finora non esercitava la sovranità. La Piazza San Pietro (segnata a linee trasversali) è sotto la sovranità del Papa, ma in libero, perpetuo uso del Governo d'Italia salvo che a richiesta del Pontefice debba essere sgombrata per qualche solennità, cerimonia o processione

folla. In una lussuosa automobile recante lo stemma cardinalizio, arriva il Cardinale Gasparri accompagnato da monsignor Borgoncini Duca, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. La folla, che scorge attraverso il vetro della vettura la ben nota figura del Cardinale, prorompe in applausi.

Poco dopo arrivano monsignor Pizzardo, Sostituto della Segreteria di Stato, l'avvocato concistoriale Pacelli, il Ministro Guardasigilli Rocco, il Sottosegretario agli Esteri Dino Grandi. Ultimo ad arrivare è il Capo del Governo on. Mussolini col Sottosegretario alla Presidenza on. Giunta: è salutato al suo passaggio da grandi applausi e da grida di "Viva il Duce!„.

L'incontro fra il Capo del Governo Italiano e il Cardinale Gasparri, che reca il suo saluto a nome del Pontefice, si svolge nel modo più cordiale.

Avvenuto lo scambio delle credenziali, Gasparri e Mussolini si accostano al grande tavolo dove, tane una copia, la legge dall'alto del basamento dell'obelisco costantiniano. Un giovane prete, in mezzo a folto gruppo di seminaristi, legge pure ad alta voce il documento, sollevando ondate d'entusiasmo. A un certo momento da un gruppo s'innalza alto solenne il canto del *Tedeum*, a cui versetti si alternano con gli evviva e gli alalà di un drappello di fascisti. È un momento di grande emozione fatta di sbalordimento, di commozione, d'entusiasmo, di fede. Lo squillo delle campane vicine si confonde in lieta armonia con le acclamazioni e i canti della folla.

Intanto scendono dal salone i plenipotenziari e le altre autorità. Quando dal portone esce l'automobile del Cardinale, la folla grida "Viva il Papa„, e sventola fazzoletti e cappelli. Il Cardinale Gasparri si solleva sul sedile e agita festosamente le mani.

Pochi minuti dopo discende Mussolini, accolto da grida entusiastiche; egli appare sorridente, e i tra il Viminale e Palazzo Chigi consuma il resto della sua laboriosa giornata.

Dai Palazzi, a cominciare da Palazzo Chigi e da molte case private, accanto al tricolore cominciano a sventolare le bandiere bianco-gialle pontificie.

IMPONENTI DIMOSTRAZIONI AL PONTEFICE, AL RE E AL DUCE

Martedì, 12 febbraio. — L'esultanza della popolazione romana per lo storico evento culmina in indimenticabili dimostrazioni al Pontefice, al Re e al Duce.

Una solennità di un'imponenza straordinaria assume la celebrazione anniversaria dell'incoronazione di Pio XI che coincide con la soluzione di una questione che da lunghi anni travagliava tanti spiriti eletti. Incalcolabile il numero degli invitati nella basilica di San Pietro. Notati, fra gli altri, il Re di Svezia in un tronetto vicino ai cardinali, il fratello del Re del Siam, il conte Hutten, Balì dell'Ordine di Malta, nella sua sgargiante divisa, pa-

renti del Santo Padre fra cui la nipote marchesa Persichetti Ugolini, la signorina Edda Mussolini nella tribuna di fronte al Papa.

Durante il Pontificale grida di "Viva il Papa„ risuonano possenti sotto le vòlte della vasta basilica. Nel mezzo della chiesa il Pontefice fa sostare il corteo, e dall'alto della sedia gestatoria impartisce la benedizione a migliaia di persone genuflesse e entusiaste.

Ma l'entusiasmo è al colmo, e dalla chiesa — non ostante la pioggia insistente — si diffonde alla Piazza San Pietro, affollata di circa trecentomila persone, quando la vetrata del balcone centrale di San Pietro si apre e appare la bianca figura del Pontefice fra un gruppo di prelati e di militari pontifici. Il Papa impartisce la benedizione al popolo mentre la folla grida "Viva il Papa!„, "Viva l'Italia!„. Le truppe presentano le armi, la musica del picchetto d'onore intona l'inno pontificio. Poco dopo la banda militare suona la marcia reale. Un'altra banda suona "Giovinezza„. Pio XI apre le braccia, agita il cappello rosso e si ritira col volto sereno e sorridente, mentre le campane di San Pietro suonano a distesa.

Ritornano i ricordi di sette anni fa, quando, dopo la proclamazione del nome del nuovo Pontefice, apparve Pio XI a benedire la folla inginocchiata sotto la pioggia. E confuso nella folla degli spettatori, solo, inavvertito, si trovava Benito Mussolini, allora semplice deputato, in atteggiamento grave e pensoso. A pochi anni di distanza il destino gli riservava il singolare privilegio di dare con una sua illuminata iniziativa il solenne sigillo a sessant'anni di storia, da Porta Pia alla Sala del Concilio.

Nel pomeriggio una folla immensa, in Piazza del Quirinale, manifesta il suo entusiasmo ai Reali d'Italia. In prima linea sono schierati i labari cremisi della Federazione dell'Urbe, i gagliardetti di tutti i gruppi rionali del Fascio romano, intervenuti con tutti gli iscritti in camicia nera alla superba adunata, i gagliardetti dei Sindacati e le fiamme pittoresche dell'Artigianato, che mettono una nota di colore nel nereggiare della folla.

I Sovrani si affacciano al balcone con accanto l'on. Turati e il Direttorio del Partito. La folla prorompe in un applauso entusiastico, migliaia di braccia si levano nel saluto romano, e un'acclamazione formidabile parte da tutti i petti: *Viva il Re! Viva la Regina! Viva Mussolini!* Si suona la marcia reale, l'inno pontificio e l'inno fascista.



Il Principe Marcantonio Colonna,
Assistente al Soglio Pontificio. *(Fot. Felici)*

Quando la dimostrazione grandiosa, degna dell'avvenimento, è finita, la piazza si sfolla lentamente. Una gran parte dei dimostranti muove verso Palazzo Chigi.

In pochi minuti Piazza Colonna e le adiacenze sono gremite. Si grida a gran voce: "Viva Mussolini!„, e poi a cadenza: "Duce, Duce, Duce!„. Acclamazioni e grida durano per vari minuti. Tutti guardano verso il balcone. Ma questo rimane chiuso e Mussolini non s'affaccia. La folla non ha visto apparire il Duce, ma è paga dell'omaggio tributatogli.

IL RICEVIMENTO A PALAZZO COLONNA

La memorabile giornata si chiude col grande ricevimento offerto da don Marcantonio Colonna, Principe Assistente al Soglio Pontificio, nello storico palazzo di Piazza Santi Apostoli, testimone di feste meravigliose e di insigni avvenimenti degni della grande casata che ha dato un pontefice — Martino V — venti cardinali, altrettanti senatori di Roma e sei viceré di Napoli e delle Sicilie.

Il ricevimento è dato in occasione del giubileo pontificio, ma, come la cerimonia a San Pietro, riveste un'importanza speciale per la coincidenza col grande evento del giorno.

Vi partecipano la Corte, le alte cariche pontificie, il patriziato e il corpo diplomatico presso la Santa Sede. Venti cardinali, fra cui il più che nonagenario Cardinale Vannutelli, alto diritto dallo spirito gagliardo; un folto numero di monsignori, generali di tutti gli ordini. Si nota — come già nella mattinata a San Pietro — che sulle uniformi spiccano le decorazioni italiane e quelle pontificie, conseguenza immediata e visibile della conciliazione. Festeggiatissimo, naturalmente, il Cardinale Gasparri, da tutti ossequiato, dame e gentiluomini, che mettono il ginocchio a terra per baciare l'anello pastorale.

Fa gli onori di casa, insieme con don Marcantonio, la principessa Colonna di Paliano, alla quale una dama, significando il suo entusiasmo per il fastoso ricevimento, dice:

— Il ricevimento d'oggi chiude tutta un'epoca e ne apre un'altra.

Un'epoca ricca di eventi degni della "pax romana„.

G. B.



Il gran salone di Palazzo Colonna, dove ha avuto luogo il ricevimento del 12 febbraio. [illegible]

I CAPISALDI DELL'ACCORDO NEL COMUNICATO UFFICIALE

Roma, 12 febbraio, ore 13.

Il Trattato politico tra la Santa Sede e l'Italia, composto del preambolo e di ventisette articoli, dopo aver premesso che le due Alte Parti contraenti hanno riconosciuto la convenienza di eliminare ogni ragione di dissidio tra loro esistente, comincia col riaffermare il principio consacrato dall'articolo 1° dello Statuto del Regno, 4 marzo 1848, per il quale la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato.

Il Trattato passa quindi a riconoscere la piena proprietà e la esclusiva e assoluta podestà e giurisdizione sovrana della Santa Sede sul Vaticano come è attualmente costituito, e crea a tal fine la "Città del Vaticano", dichiarando che nella medesima non potrà esplicarsi alcuna ingerenza da parte del Governo italiano e che non vi sarà altra autorità che quella della Santa Sede.

La Piazza di San Pietro, pur facendo parte del territorio della "Città del Vaticano", continuerà ad essere normalmente aperta al pubblico e soggetta al potere di polizia delle autorità italiane. I confini della "Città del Vaticano" sono indicati in una pianta allegata al Trattato.

I SERVIZI PUBBLICI

Un'apposita clausola del Trattato stabilisce tutti i servizi pubblici di cui sarà dotata la "Città del Vaticano" a cura dello Stato italiano, compresa una stazione ferroviaria nonché il collegamento direttamente anche con gli altri Stati dei servizi telegrafici, telefonici, radiotelegrafici, radiotelefonici e postali. Vengono contemplati altresì ulteriori accordi fra la Santa Sede e lo Stato italiano per la circolazione nel territorio di quest'ultimo dei veicoli terrestri e delle automobili appartenenti al Vaticano.

In altre clausole del Trattato vengono precisate le persone che sono soggette alla sovranità della Santa Sede, e cioè quelle aventi stabile residenza nella "Città del Vaticano".

Viene altresì stabilita: la franchigia di cui godono pur non residendo in detta Città i dignitari della Chiesa, le persone appartenenti alla Corte pontificia e i funzionari di ruolo dichiarati dalla Santa Sede indispensabili, come pure vengono stabilite le immunità territoriali delle Basiliche patriarcali e di alcuni edifici situati fuori della "Città del Vaticano" nei quali la Santa Sede ha collocato o collocherà le proprie Congregazioni nonché gli uffici o servizi necessari al funzionamento della sua amministrazione.

LA GIUSTIZIA

L'Italia riconosce alla Santa Sede il diritto di legazione attiva e passiva, secondo le regole generali del diritto internazionale. Le Alte Parti contraenti s'impegnano a stabilire normali rapporti diplomatici mediante l'accreditamento di un ambasciatore italiano presso la Santa Sede e di un nunzio pontificio presso l'Italia il quale sarà il decano del Corpo diplomatico a termini del diritto consuetudinario riconosciuto dal Congresso di Vienna con atto 9 giugno 1815.

Viene inoltre stabilito che i tesori d'arte e di scienza esistenti nella "Città del Vaticano" e nel Palazzo Lateranense continueranno a rimanere visibili agli studiosi e ai visitatori.

Un'altra clausola del Trattato precisa che a richiesta della Santa Sede e per delegazione che potrà essere data nei singoli casi o in modo permanente, l'Italia provvederà nel suo territorio alla punizione dei delitti che venissero commessi nella "Città del Vaticano".

Del pari la Santa Sede consegnerà allo Stato italiano le persone che si fossero rifugiate nella "Città del Vaticano" imputate di atti commessi nel territorio italiano che siano ritenuti delittuosi dalla legge di ambedue gli Stati.

NEUTRALITÀ E INVIOLABILITÀ

Una ulteriore clausola precisa che la Santa Sede "dichiara che vuole rimanere e rimarrà estranea alle competizioni temporali tra gli altri Stati e ai Congressi internazionali indetti per tale oggetto, a meno che le parti contendenti facciano concorde appello alla sua missione di pace e riservandosi in ogni caso di far valere la sua potestà morale e spirituale. In conseguenza di ciò, il territorio della "Città del Vaticano" sarà sempre e in ogni caso considerato territorio neutrale e inviolabile".

Segue una dichiarazione finale così formulata:

"La Santa Sede ritiene che con gli accordi, i quali sono oggi sottoscritti, le viene assicurato adeguatamente quanto le occorre per provvedere con la dovuta libertà e indipendenza al governo pastorale della Diocesi di Roma e della Chiesa Cattolica in Italia e nel mondo; dichiara definitivamente e irrevocabilmente composta e quindi eliminata la Questione Romana, e riconosce il Regno d'Italia sotto la dinastia di Casa Savoia con Roma capitale dello Stato italiano.

"Alla sua volta l'Italia riconosce lo Stato della "Città del Vaticano", sotto la sovranità del Sommo Pontefice. È abrogata la legge 13 maggio 1871, n. 214, e qualunque altra disposizione contraria al presente trattato."

LA REVISIONE DELLE DIOCESI

I punti essenziali del concordato, che si compone di 45 articoli, sono i seguenti: anzitutto una dichiarazione per cui, in considerazione del carattere sacro di Roma, sede vescovile del Sommo Pontefice e centro del mondo cattolico, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere.

Seguono alcune clausole concernenti il libero esercizio del ministero pastorale da parte degli Ordinari e degli altri membri del clero, i giorni festivi stabiliti dalla Chiesa e riconosciuti dallo Stato, il funzionamento dell'assistenza spirituale presso le forze armate dello Stato, come pure la revisione della circoscrizione delle diocesi, allo scopo di renderla possibilmente corrispondente a quella delle province dello Stato.

Viene quindi stabilita la procedura per la nomina degli arcivescovi e dei vescovi in conformità con i più recenti concordati stipulati dalla Santa Sede con altri Stati, nonché il giuramento dei vescovi nelle mani del Capo dello Stato italiano, secondo la formula del concordato con la Polonia. La formula è la seguente:

IL GIURAMENTO DEI VESCOVI

"Davanti a Dio e sui Santi Vangeli io giuro e prometto, siccome si conviene a un vescovo, fedeltà allo Stato italiano. Io giuro e prometto di rispettare e di far rispettare dal mio clero il Re e il Governo stabilito secondo le leggi costituzionali dello Stato.

Io giuro e prometto inoltre che non parteciperò ad alcun accordo nè assisterò ad alcun consiglio che possa recar danno allo Stato italiano e all'ordine pubblico e che non permetterò al mio clero simili partecipazioni. Preoccupandomi del bene e dell'interesse dello Stato italiano cercherò di evitare ogni danno che possa minacciarlo."

In altra clausola è detto che nelle domeniche e feste di precetto nelle chiese in cui ufficia un capitolo, il celebrante la messa conventuale canterà secondo le norme della sua liturgia una preghiera per la prosperità del Re d'Italia e dello Stato italiano.

IL MATRIMONIO RELIGIOSO

Seguono altri importanti articoli coi quali si riforma la legislazione ecclesiastica italiana in armonia col Trattato, riconoscendoi fra l'altro la personalità giuridica delle Congregazioni religiose e la libera gestione dei beni della Chiesa, salve le disposizioni delle leggi civili concernenti gli acquisti dei corpi morali.

Di particolare significato è l'articolo che concerne il matrimonio, secondo il quale: "Lo Stato italiano, volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è la base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili.

Le pubblicazioni del matrimonio come sopra, saranno effettuate, oltre che nella chiesa parrocchiale, anche nella Casa comunale. Subito dopo la celebrazione, il parroco spiegherà ai coniugi gli effetti civili del matrimonio, dando lettura degli articoli del Codice Civile riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi, e redigerà l'atto di matrimonio, del quale entro cinque giorni trasmetterà copia integrale al Comune, affinché venga trascritto nei registri dello Stato Civile.

Le cause concernenti la nullità del matrimonio e la dispensa del matrimonio "rato e non consumato" sono riservate alla competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici. I provvedimenti e le sentenze relative, quando siano divenute definitive, saranno portate al Supremo Tribunale della Segnatura, il quale controllerà se siano state rispettate le norme del Diritto Canonico relative alla competenza del giudice, alla citazione e alla legittima rappresentanza o contumacia delle parti.

L'AZIONE CATTOLICA

I detti provvedimenti e sentenze definitive coi relativi decreti del Supremo Tribunale della Segnatura saranno trasmessi alla Corte d'Appello dello Stato competente per territorio, la quale, con ordinanze emesse in Camera di consiglio, li renderà esecutivi agli effetti civili e ordinerà che siano annotati nei registri dello Stato Civile a margine dell'atto di matrimonio.

Quanto alle cause di separazione personale la Santa Sede consente che siano giudicate dall'autorità giudiziaria civile.

Secondo altre disposizioni, l'Italia ammette che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato.

Notevole anche la clausola secondo la quale lo Stato riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana, in quanto esse, come la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto la immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione ed attuazione dei principii cattolici.

Verso la fine del concordato è stabilito che se in avvenire sorgesse qualche difficoltà sull'interpretazione del medesimo, la Santa Sede e l'Italia procederanno di comune intelligenza a un'amichevole soluzione.

LE INDENNITÀ

Secondo la convenzione finanziaria, l'Italia si obbliga a versare e la Santa Sede dichiara di accettare, "quale definitiva sistemazione dei nostri rapporti finanziari con l'Italia e in dipendenza degli avvenimenti del 1870", la somma di lire italiane 750 milioni, e a consegnare tanto Consolidato italiano al cinque per cento al portatore del valore nominale di lire un miliardo, somma che è in valore, e nel suo complesso, di molto inferiore a quella che a tutt'oggi lo Stato avrebbe dovuto sborsare alla Santa Sede solo in esecuzione dell'impegno assunto con la legge 13 maggio 1871.

Tanto il Trattato quanto il Concordato e la Convenzione finanziaria, non oltre quattro mesi dalla firma, saranno sottoposti alla ratifica del Sommo Pontefice e del Re d'Italia ed entreranno in vigore all'atto dello scambio delle ratifiche.



Alberto Pasini. - *Effetto grigio.*



Alberto Pasini. - *Villa Quarelli.*

LA COLLEZIONE FERRIA, EREDI DI A. PASINI

ALLA GALLERIA SCOPINICH

A Cavoretto, presso Torino, rifugio della sua gloriosa vecchiezza, Alberto Pasini accolse e tenne per sé questo gruppo di quadri che la Galleria Scopinich ospita dal 16 al 19 di febbraio, esponendolo al pubblico.

Sono precisamente quaranta opere lasciate in eredità ai signori Ferria dall'insigne pittore, che a quelle era legato da paterno amore come a singolari creature atte a suggerirgli ulteriori sviluppi pittorici.



Giovanni Segantini. - *Cavalli all'abbeveratoio.*

Quando s'è detto, di Pasini, "orientalista", non s'è detto tutto. Egli seguì veramente la moda dell'epoca, e subì gl'influssi della corrente interpretazione alla maniera di Decamps, Isabey e Marilhat, ma non tardò a intraprendere un suo cammino, certo attiguo a quello dei maggiori orientalisti, e pure scevro di quegli elementi — vuoi biblici e fantastici, vuoi sensuali ed eroici — che decoravano la via dei più. Il Gêrome scrisse del Pasini ch'egli ebbe "la vision originale et sincère". Certo è che i dipinti orientali del Pasini piacquero, e il mercante parigino Goupil ne fece eseguire gran numero in Terra Santa, in Siria, in Arabia, in Asia Minore, in Grecia. Uscirono così dai suoi pennelli, quadri come: *Tomba del Sultano Amurat I, Porto di Costantinopoli, Tende persiane in un'oasi, Convento del Monte Sinai, Entrata d'una moschea, Entrata d'un bazar, Chiosco sul Bosforo, Castello Rumeli Hissar a Costantinopoli.* Da essi derivò essenzialmente al pittore la celebrità.

Nella pittura di soggetti orientali egli mise tutto il suo amore attento e scrupoloso: di misura e di verità; e portò un disegno ni-



Ettore Tito. - *Diana cacciatrice.*



Alberto Pasini. - *Pianura di Bondy*



Piero Fragiacomo. - *In laguna dopo la pioggia.*



Alberto Pasini. - *Il Generalife* (Alhambra).

tido senza rigidezza. Dal rappresentare la natura orientale con commozione sincera e tenuta viva dalla continua osservazione diretta, gli venne la possibilità di rinnovarsi sempre; e da ciò la supremazia decisa del suo temperamento schiettamente realista.

Negli ultimi anni Alberto Pasini si fa intimo, e dipinge per sé, ritraendo dal vero Venezia, la Liguria e il Piemonte, con umiltà di pittore delicato. Ed ecco mirabili dipinti nei quali è resa la semplice poesia delle cose: *Villa Quarelli, Strada di campagna a Bordighera, Porta del Palazzo Morosini, Canale San Trovaso, Interno di San Marco*, e altri. Poi, nella sua villa di Cavoretto, dove dal 1870 era venuto prolungando via via il soggiorno, trova la definitiva dimora e vi muore nel 1899.

Insieme ai quadri del Pasini, la Galleria Scopinich espone nei giorni sopraindicati — e venderà nei due giorni successivi — una cospicua raccolta nella quale sono rappresentati i migliori pittori del secolo scorso. Notiamo, tra gli altri: di G. De Nittis *Bois de Boulogne, Regate sul Tamigi, Capri*, e due quadri di *Nuvole sul mare;* di Luigi Rossi *Gli eredi*, composizione di grande umanità;



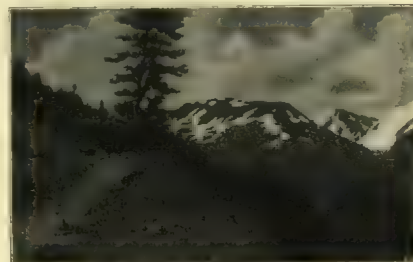
Giuseppe Mentessi - *Venezia*



Domenico Morelli. - *Donna nuda.*



Giovanni Fattori. - *Uomo nel bosco.*



Angelo Morbelli. - *Larici d'alta montagna.*

di A. Spadini *Tevere* e *Al Pincio;* del Favretto, il Goldoni della pittura, *Attendendo gli sposi;* di Francesco Hayez, uno stupendo *Paesaggio romantico* dal quale trae davvero conferma il giudizio del Massarani, secondo il quale "l'Hayez romanzeggiò Shakespeare, Scott e Manzoni"; di Domenico Induno, nato di popolo e perciò vero pittore della classe popolare lombarda, un *Pastore brianzolo;* di Ettore Tito *Mammina, Bimbi al sole* e *Diana cacciatrice;* di Angelo Morbelli *Pace* e *Larici d'alta montagna;* di Giovanni Fattori, *Uomo nel bosco, Sauro all'abbeveratoio, La mamma che rammenda* e *Mare di Livorno;* di Antonio Fontanesi, *Paesaggio;* di Domenico Morelli, *Donna nuda;* di Giovanni Segantini, *Cavalli all'abbeveratoio;* di Giovanni Costa, *Borgo di Lerici, Virginia di Monte Luce;* di Telemaco Signorini, *Uomo che legge* e *Paesaggio;* di Piero Fragiacomo *Dopo la pioggia in laguna;* di Emilio Gola *La pittrice;* di Medardo Rosso una testina: *Ecce puer;* di Giuseppe Mentessi *Venezia;* di Mosè Bianchi *Ritratto di Ferravilla;* di A. Mancini *Il malatino;* di S. Lega *Testa di contadina* e *L'Arno a Rovenzano;* di Avondo *A sera tra le colline di Lozolo.*

Nel gruppo delle opere straniere figurano: la famosa *Fuga in Egitto* del Decamps, un vigoroso quadro del Kunter: *Cavalli da traino;* una delicata *Marina* del Caillebotte; una *Natura morta* e *Barche approdate nel Mar Rosso* del Bergeret; una *Marina* ad acquarello di Paul Signac e una delle opere capitali dello stesso: *Corno d'Oro*, già esposta a Venezia.



Antonio Mancini. - *Il malatino.*

NECROLOGIO

Il 6 febbraio, in seguito a un attacco di "angina pectoris,, è morta a Madrid la Regina Madre *Maria Cristina di Spagna*. Figlia dell'arciduca Carlo Ferdinando d'Austria e di Isabella d'Austria Este Modena, Maria Cristina nacque a Gross-Icelowitz il 21 luglio 1858. Ricevette una educazione severa, e giovanissima ancora fu nominata badessa delle dame nobili di Santa Teresa a Praga. Quando nel giugno 1878 morì la Regina Maria De La Mercedes, prima moglie del Re di Spagna Alfonso XII, la Corte spagnola pensò che la giovane Arciduchessa d'Austria, di cui ben si conoscevano le virtù e l'intelligenza, avrebbe potuto ben degnamente diventare Regina di Spagna. Le nozze furono celebrate nel novembre del '79. Un anno dopo nacque la Principessa delle Asturie, che morì giovanissima, e nell'82 l'infanta Maria Teresa, morta essa pure in giovane età. Quando, dopo sei anni di matrimonio, la Regina era incinta dell'attuale re, il marito Alfonso XII moriva improvvisamente lasciando la Spagna in condizioni politicamente difficili. Nominata Reggente, Maria Cristina, con un'abilità e un tatto ammirabili, riuscì a cattivarsi le simpatie di tutti, repubblicani compresi, talché la situazione del Governo migliorò notevolmente. Donna di gran cuore e di idee liberali, con la grazia concessa al generale Villacampo (il quale aveva sollevato le proprie truppe contro lo Stato) si creò attorno un'atmosfera particolarmente favorevole. Austera e pia, tutta dedita ai suoi doveri altissimi, pose le sue sole gioie nella famiglia. Ma siccome veniva da una Casa sovrana dove il fasto del cerimoniale e la severità protocollare non erano inferiori a quelli famosi della Casa di Spagna, durante i diciotto anni della sua Reggenza, la Corte di Madrid fu retta, sotto questo doppio punto di vista, con una rigidezza che forse non aveva riscontro in nessun'altra d'Europa.

Il 17 maggio 1902 Alfonso XIII, proclamato maggiorenne, assunse il potere. Da quel giorno Maria Cristina si ritirò a vita privata, consentendo a comparire a Corte solamente nelle cerimonie ufficiali. Ma nel momento di lasciare la reggenza, rivolse al Presidente del Consiglio dei Ministri la seguente allocuzione di commiato: "Nell'affidare alle mani di Re Alfonso il potere che in suo nome ho esercitato, confido che la Spagna tutta, raccogliendosi intorno a lui, gli ispirerà la fiducia e la forza necessarie per realizzare le speranze che in lui sono riposte. Questa sarà la ricompensa più grande per una madre che al figlio ha consacrata la vita, e per il compimento dei suoi doveri chiede a Dio che protegga il suo figlio affinché, emulando la gloria dei suoi antenati, possa dare la pace e la prosperità al Paese, che da domani comincia a reggere,,. I suoi voti furono in gran parte esauditi, e la Nazione spagnola entrò in un fausto periodo di pace e di prosperità. La Regina Madre era particolarmente amata dal popolo che la chiamava con affettuosa familiarità "Donna Maria Cristina,,.

Alla Spezia, il 7 febbraio, è morto l'ammiraglio di squadra *Ernesto Solari*. Nato l'11 aprile del 1861, era entrato giovanissimo all'Accademia Navale, percorrendo in breve tempo una brillante carriera. Dopo aver tenuto il comando di parecchie unità ed aver compiuto varie campagne intorno al mondo, aveva assunto, nel 1910, il comando della difesa marittima di Spezia passando nel 1913 sulla *Saint-Bon*. Trasferito nei ruoli della riserva navale nell'aprile del 1916, fu trattenuto in servizio fino alla fine della guerra. Lasciata definitivamente la Marina, era stato

† Ammiraglio Ernesto Solari.

nominato sindaco del Comune di Porto Venere, e in questa qualità aveva capitanato un'amministrazione fascista ed attuato un vasto programma di opere pubbliche.

A Parigi ha destato grande commozione nella colonia artistica italiana la morte immatura del pittore *Enrico Fonda*, capito in pochi giorni da una bronco-polmonite. Enrico Fonda era nato a Fiume nel 1884; fatti i primi studi in Austria e Germania, era venuto a Milano, partecipando con buon successo alle Biennali Veneziane, alla Prima Mostra del "Novecento,, e a numerose altre nostre esposizioni. Trasferitosi da poco più d'un anno a Parigi, già vi si cominciava ad affermare: ed un suo quadro, all'ultimo Salone d'Autunno, era stato comprato dal Governo francese per il Museo del Lussemburgo. Era un artista probo ed operoso, ben voluto da tutti, ricco di talento e d'avvenire. I suoi dipinti, scene famigliari, paesi del Carso, figure di pescatori istriani, eran notevoli soprattutto per la larghezza dell'impianto e la sincerità dell'osservazione. La morte lo ha colto nel meglio della sua età e quando già incominciava a cogliere i frutti della sua ininterrotta e studiosa fatica.



† Regina Maria Cristina di Spagna.

A Napoli, dove era nato, è morto il giorno 8 di febbraio lo scultore *Achille D'Orsi*.

Il nome di questo vegliardo, che ancora viveva e operava, era ormai ricordato da pochi: salvo che nella sua città natale, la quale rimase sempre fedele alla fama di lui e ancora recentemente gli aveva commessa una fontana monumentale da collocarsi nella nuova Piazza di Posillipo. Eppure il suo nome era stato di quelli intorno a cui più viva s'era combattuta in Italia, verso il 1880, la battaglia del realismo contro l'accademia. Di quel vasto rivolgimento, che tanti effetti ebbe sull'arte italiana dell'ultimo Ottocento, Achille D'Orsi fu, tra gli antesignani, una delle figure più singolari e preminenti. E bisogna rifarsi dal manierismo accademico e dalla sdolcinata e infronzolita scultura di genere, fino allora dominante, per rendersi ragione della vasta influenza avuta dalla sua opera di rinnovatore che pigliava diretta ispirazione dalla realtà e dalla vita.

Nato il 12 agosto 1846, egli era venuto all'arte non più giovanissimo, abbandonando gli studi letterari ai quali dapprima s'era avviato. Ma già nel 1877, alla Esposizione Nazionale di Napoli, egli appariva, con Giovan Battista Amendola, a capo della giovane scuola napoletana e, insieme coi toscani Cecioni, Gallori e Rivalta, in testa alla nuova scultura italiana. "È innegabile — scriveva Giovanni Duprè — che le opere di scultura esposte a quella prova solenne dimostrarono che i giovani scultori si sono emancipati dalle pastoie dell'insegnamento ufficiale e sono entrati a gonfie vele nel mare sterminato della natura,,. Le opere esposte da Achille D'Orsi destarono entusiasmi, contrasti e discussioni: tra esse figuravano i *Parassiti*, che ora sono al Museo d'Arte Moderna di Firenze, la *Vecchia*, e il *Venditore*, davanti al quale, più specialmente, lo stesso Adriano Cecioni confessava d'esser tornato più giorni alla fila avendone avuto un'impressione che da un pezzo non provava. L'anno appresso, 1878, alla mostra milanese di Brera, il D'Orsi vinceva il premio Principe Umberto con la *Testa di marinaio*, per la quale, fra tante polemiche, s'ebbe anche l'accusa d'averla formata sul vero. Ma il riconoscimento definitivo del proprio valore lo scultore doveva averlo alla grande Esposizione di Torino del 1880, la quale fu come la pubblica consacrazione delle nuove tendenze. Quivi, fra parecchie altre opere, il D'Orsi presentava la notissima statua del *Proximus tuus*, che oggi si trova alla Galleria Nazionale di Roma. "Gli antenati del *Proximus tuus* sono in Masaccio,,, scrisse in quell'occasione il Chirtani, critico de *L'Illustrazione Italiana*, rilevando la potenza e la sincerità della nuova ispirazione realistica. Successivamente, nominato insegnante e in seguito Presidente dell'Accademia di Napoli, Achille D'Orsi eseguì numerosi altri lavori e monumenti, fra cui più ricordevoli il *Salvator Rosa* e la statua di Alfonso d'Aragona posta sulla facciata principale della Reggia di Napoli.

Oggi, in piena reazione contro gli eccessi e gli abusi del verismo, mirandosi principalmente ad una scultura più architettonica e monumentale, può darsi che le nuove generazioni non si trovino in grado di giudicare con serenità l'opera di questo artista; per tuttavia, fuori di certe crudezze e ostentazioni polemiche, di certe caduche pretensioni umanitarie, considerandola, insomma in quel che va oltre gli inevitabili atteggiamenti le inclinazioni caratteristiche del tempo in cui essa nacque, non si può non riconoscerne quell'impeto di rappresentazione, quel vigoroso e nudo sentimento della realtà, infine quella rude e semplice forza di modellatura che sono fonte di vera arte e per cui essa rimane tra le manifestazioni più caratteristiche e importanti della nostra scultura ottocentesca.

Ancora a Napoli, a ventiquattr'ore dalla morte di Achille D'Orsi, si è spento un altro illustre artista, *Vincenzo Volpe*, professore di pittura e Presidente di quell'Istituto di Belle Arti. Nato a Grottaminarda, presso Avellino, nel 1854, allievo di Domenico Morelli, egli venne ben presto in fama con i suoi quadretti di genere, tanto precisi di segno, puntuali in ogni loro particolare, gustosi di colore e insieme suffusi d'una sentimentalità, ora gaia e maliziosa e ora dolce e mesta, che sopratutto piaceva al pubblico e gli valse buoni successi e rinomanza anche fuori d'Italia. Si ricordano, tra numerosi dipinti di questo genere, segnatamente per il loro garbo e la loro arguzia: *Tu es refugium..*, *Dottrina cristiana; Carnevale in famiglia; Monache nello studio del pittore; Monaco pittore; La presa di tabacco*, ecc. Tuttavia il meglio della sua opera rimane forse, sotto l'aspetto pittorico, in alcune delle sue mezze figure e delle sue teste, di rappresentazione vigorosa, salde di struttura, armoniose d'impasti e magistrali di fattura, nelle quali è un riflesso della tavolozza morelliana. Negli ultimi tempi, una vena di più sottile malinconia sembrava insinuarsi nelle sue opere *Viatico*, *Muro abbandonato*.... Molta parte della sua attività egli diede ancora alla pittura religiosa ed all'iconografia sacra, nel qual genere van sopratutto ricordati i dipinti e le decorazioni da lui eseguite nella Basilica benedettina di Montevergine. Ma sopratutto quest'artista prenderà posto tra i pittori di genere più notevoli della scuola napoletana dell'Ottocento.

Lavoratore instancabile e fecondo, egli successe a Domenico Morelli nella cattedra di pittura all'Accademia di Napoli, e alle cure dell'insegnamento e alla direzione dell'Istituto egli si dedicò indefessamente durante l'ultimo ventennio della sua vita operosa.

A Milano, il giorno 5 febbraio, è morto *Eugenio Quarti*, nobile figura d'artista, e da considerarsi uno dei maggiori, per fede ingegno e passione, fra quanti, nell'ultimo trentennio, cooperarono alla rinascita delle arti decorative italiane. Era nato nel 1868, a Villa d'Almé, presso Bergamo, da una famiglia di ebanisti e stipettai, in cui la buona tradizione artigiana, di padre in figlio, era tramandata da parecchie generazioni: e anche lui s'era avviato giovanissimo a quell'arte, portandovi un talento tutto vivo, desideroso di perfezione e di rinnovamento. A tal fine, dopo un periodo di studi e di lavoro trascorso a Parigi, egli, circa quarant'anni sono, aveva impiantato a Milano una piccola bottega, ingrandendola poi d'anno in anno, fino a trasformarla in una perfetta officina d'arte, di vasta rinomanza. Vivendo in consuetudine con i migliori del suo tempo, Cremona e Ranzoni, poi Vettore Grubicy e Conconi, i quali l'ebbero particolarmente caro, egli aveva saputo trarne incitamento continuo a perseguire quell'ideale d'arte che fu caratteristico di tutta la sua vita. Nel 1894 egli era già in prima linea tra i rinnovatori dell'arte decorativa moderna; nel 1900 otteneva il Gran Premio alla Esposizione Internazionale di Parigi; nel 1902 era tra i vincitori a quella di Torino; nel 1906 conseguiva a Milano la massima onorificenza; dopo fu presente e insignito dei maggiori onori alle più importanti gare ed esposizioni internazionali. Mirabile conoscitore della propria arte, della sua materia e del suo mestiere, egli fu da noi tra i primi a sostenere la necessità, avanti tutto, della perfetta esecuzione e della buona architettura del mobile, lasciandone in questo genere esemplari d'arte squisita. Lavoratore coscienzioso, aveva creato all'arte sua numerosi allievi.

A Roma, il 1.° corr., è morto il comandante *Giovanni Roncagli*, che da soli sei mesi aveva lasciato la direzione della Reale Società Geografica dov'era entrato

† Comandante Giovanni Roncagli.

nel 1896, quando infuriavano contro di essa le ire demagogiche per aver contribuito all'avviamento degli italiani verso una politica coloniale. Il Roncagli, spirito audace e lungimirante — succeduto nell'importante carica a Giuseppe Della Vedova — promosse congressi, studi, esplorazioni scientifiche, missioni di geografia economica, prodigandosi con un fervore e un disinteresse ammirevoli. Alla guerra libica e a quella contro l'Austria partecipò anche direttamente, rendendo segnalati servigi quale comandante di una nave. Ritornata la pace, gli furono affidate altre delicate missioni ch'egli condusse a termine con grande onore. Proveniente dalle file del nazionalismo, fu tra i primi fascisti del 1919, sì che si può affermare che tutta la sua vita fu spesa, con ardore infaticabile, per il bene della Patria e in pro della cultura. Aveva 72 anni.

FELICITÀ SU UN MARCIAPIEDE, NOVELLA DI SAVINO VARAZZANI

Fu una sera, che imbruniva. Nello scantonare da una via lì intoppai lì tutt'e due, lui e lei, fermi sul marciapiede, tantoché, arrivato loro a ridosso improvvisamente, poco mancò che non gli urtassi. Mi scansai; dissi il solito «pardon» ch'essi non sentirono affatto, e feci per tirar di lungo. Avevo appena avuto il tempo di distinguerli: lui un giovine soldato degli alpini, e lei una serva....

Be'! che c'è, eh? Ridete? E perché ridete? Una serva e un soldato ho detto: ebbene? Due creature umane come me e voi! Due giovani creature, anzi, semplici e schiette e, per questo rispetto almeno, probabilmente migliori (scusate, ve') e di voi e di me. Dunque?... Lasciamo andare, via!

Stavo, ripeto, per passar oltre tranquillamente; ma, avendo dato una guardata alla coppia, che v'ho da dire?, mi sentii preso da una gran voglia di osservarli, di studiarmeli un po'. Mi tirai presso al muro, e lì, appoggiato a uno sporto di bottega, mi misi, senza che paresse fatto mio, in contemplazione.

Uno spettacolo, ve l'assicuro! Lo spettacolo, sincero e genuino, di due felici.

Si tenevan per mano, guardandosi in faccia. E tutta la loro vita, tutta l'anima loro, era lì: in quel fissarsi degli occhi negli occhi, in quel rispecchiarsi dei due volti l'un nell'altro. Quello della ragazza specialmente era tutto un godimento: traboccava e raggiava di contentezza. Povera figliola! Mica bella, no. Ma così cara in quel momento! Così — devo dirlo? — affascinante! Un pezzo di ragazzona, ve'. Una di queste friulane fatticce e sode, sane e rubeste, che piovon giù dai loro paesi a servire nelle case cittadinesche: improntata ancora della nativa semplicità campagnola, vestita alla buona, senza scollature né sbracciature né gonnelluccia corta, ed anche senza zazzera, ché anzi sulla nuca portava, attorcigliato solidamente, un grosso nodo di treccione. Aveva, pur alta com'era, un viso piccolo, carnoso, tondeggiante e rubicondo; un tantino schiacciatello, a dire il vero; ma lo avvivavano la bella bocca dischiusa su un nitido candor di denti e un par d'occhietti lucidi che versavan riso e gioia. Quanta gioia!... Quanta gioia in quel rider d'occhi e di bocca e di viso!

L'alpino era un giovanottone aitante e quadrato, parecchie dita più alto della ragazza, sicché pareva orgoglioso, standole dinanzi, di poterla guardare di su in giù. Ma più orgoglioso ancora doveva sentirsi della bella divisa nuova che indossava, di tutti que' bottoni lustri che gli costellavano il petto, delle ampie brache, delle mollettiere strette a spira intorno ai saldi polpacci, e più di tutto poi del bel cappello d'alpino, piantato sul capo alla brava, cappello spavaldo da vero signore della montagna, con l'aguzza penna d'airone infilata a sinistra. Tuttavia, in tanta poderosa mole di corpo e fierezza di vestire, il viso di lui sembrava quel d'un fanciullo, spirante un'aria d'ingenuità fresca, di virilità appena nata e ancora inconscia di sé. Sul labbro superiore e sul mento gli fioriva una lieve lanugine di color biondoscuro.

I due, com'ho detto, si tenevan per mano. E discorrevano. Di che cosa? Chi lo sa! Eran due innamorati, certissimamente; ma — c'era da giurarlo — non discorrevano d'amore. Di tutto, fuorché d'amore. Forse si raccontavano a vicenda i casi della loro vita attuale: lui, aneddoti di caserma, di piazza d'armi, di marce; lei, fatterelli e pettegolezzi della famiglia de' padroni. E forse riandavan memorie dei loro paesi nativi, e ricordavan le terre, le case, le famiglie lontane. Quanto all'amore, esso serpeva tacito e caldo sotto tutti que' discorsi, e diffondeva nelle vene ai giovani un senso inusitato e dolce di ardore, di languore, mentre una corrente come di solletico passava dall'un corpo all'altro attraverso il ponte di comunicazione delle due mani intrecciate.

Frattanto la gente che andava e veniva per la via, trovandosi tra' piedi quella coppia ferma e quasi abbarbicata lì, o la girava strusciandola, o la sospingeva premendola; e i due allora, automaticamente, si spostavano un pochino, a destra, a sinistra, avanti, indietro, senz'addarsi di que' loro lievi moti e senza che i loro sguardi si distogliessero mai un momento dal reciproco fissarsi incantato.

Sopravvenne a un certo punto una turba schiamazzante di monelli, i quali, arrestatisi davanti all'impensato intoppo e levati gli occhi in su, come s'avvidero della natura di quell'incontro, fecero agl'innamorati un'urlata im-



COSA FANNO ?.. ASCOLTANO

IL "NUOVO GRAMMOFONO"

"La Voce del Padrone"

"La Voce del Padrone"

a.

pertinente e chiassosa; e poi scapparon via sghignazzando. Ma quelli, punto turbati, continuarono il loro colloquio, astratti e beati.

Duraron così un pezzetto ancora; né io mi mossi mai dal mio posto d'osservazione. Poi a un tratto m'accorsi che il loro discorrere s'era fatto più affollato e rapido. Era il prodromo del distacco. Il soldato, chino su la giovine, pareva che con insistenza le domandasse o le proponesse qualche cosa; ed ella rispondeva, con de' cenni del capo, di sì, di sì. Cosa dicevano? Fissavan forse un altro ritrovo? Probabilmente. All'ultimo, fatto tutt'e due un mezzo passo indietro, si scostaron l'un dall'altro; ma le mani rimanevan tuttavia congiunte, sicché i due bracci sembravan quasi formare una corda tesa. Questa oscillò alquanto, sospesa nell'aria; finalmente, dopo una scossa più forte, si disciolse e le due mani ricaddero. I giovani ebbero un momento ancora d'esitazione e d'indugio; poi, risoluti, si salutarono; giraron su di sé, l'un di qua l'altro di là, e via, a passi concitati, s'allontanarono, senza più voltarsi indietro, a capo chino tutt'e due.

Felici! E come la dovevano assaporare quella loro felicità, anche dopo d'essersi divisi e allontanati! Come la dovevan sentire più viva, più acuta dentro di sé rimuginando e mulinando in que' loro capi chini e assorti!

E poi dopo?... la sera?... la notte seguente?... Ah, le dolci cose!

La ragazza, certo, sarà arrivata a casa in ritardo. E avrà pensato, affrettandosi lungo la via: «Dio! Dio! chi sa ora, la padrona, che strapazzata!» E non si sarà ingannata, no. La strapazzata, neanc'a dirlo, sarà venuta, e come! Ma lei l'avrà sopportata senz'irritazione e senza pena, con altro animo dal solito e con altra pazienza: una pazienza, questa volta, mansueta e dolce. Alla padrona non avrà risposto. Avrà piegato la testa, docile e sommessa. E subito si sarà data, senza fiatare, alle sue faccende: più diligente, più alacre, più premurosa che mai. Quel ricordo dentro, quella soavità, quel caro segreto tutto suo — chiuso nel cuore come un'immagine sacra nell'altarino — le avranno ispirato un senso di sottomissione pacata e contenta. Così la buona ragazza — la felice! — avrà col suo umile silenzio ammansita la collera della signora. E quando poi dopo cena nello sfaccendare si sarà trovata dinanzi la bimba piccola, ultimo rampollo della famiglia padronale, quella ch'essa accompagna ai giardini e ci sta insieme e ci gioca, si sarà sentita dentro un impeto subitaneo, un bisogno improvviso di tenerezza; e così, di nascosto della signora, si sarà chinata sulla piccola, le avrà preso il capino fra le mani e le avrà stampato in viso due baci furiosi da lasciarla intontita.

E l'alpino?... Ah, quello, che corsa per arrivare in rempo alla caserma! Ma sarà arrivato, non dubitate, al momento giusto. Ansante, trafelato, avrà cercato di non farsi scorgere passando dinanzi al caporale, al sergente, al tenente di picchetto. Un bel saluto a tutti, rigido, fiero; e poi via, a mescolarsi coi camerati, a cercare i più fidi, specialmente quei due o tre del suo paese, per un bisogno di familiarità, di dimestichezza, per un senso nostalgico di casa lontana. Poi, di lì a poco, tutti in dormitorio: anche lui con gli altri.

La tromba del silenzio avrà sonato i soliti squilli, quelle note lunghe che si spengon lente nell'aria — tatàaa.... tatatàa.... tatitàa.... tatàaaa.... — note spiranti per lui altre volte un senso di mestizia, di solitudine, d'abbandono, ed ora divenute quasi voci di carezzevole blandizie. E con piacere si sarà coricato e raggomitolato su la branda come in un caro desiderato rifugio! Ah, esser solo! Solo, col ricordo della sua ragazza, della sua bella e prosperosa friulana! Ah, quel viso ilare e rubicondo! un po' schiacciatello, sì; un po' somigliante a una tonda pagnottella; ma che freschezza! che rider di denti! che brillar d'occhi! E quella mano, che calore veniva da quella mano! Non se ne sarebbe distaccato più.

Così, nell'alta quiete del dormitorio, il buon ragazzo avrà seguitato un bel po' a rimuginare, a fantasticare. Dintorno a lui tutti gli altri addormentati. Alcuni russanti. Lui no. Lui sveglio. Che gusto vegliare soli, in silenzio, nella camerata semibuia, in compagnia d'un soave pensiero! Ma alla fine il giovine corpo, affaticato, avrà reclamato il suo diritto. E allora nella mente di lui le immagini avranno cominciato a intorbidirsi e a svanir lentamente, e il piccol viso sodo e rubicondo, la cara pagnottella viva e piena di riso e di luce, gli si sarà via via annebbiata e confusa essa pure nell'insonnolimento per dileguare quindi del tutto.

Ma chi sa che poi, durante la notte, fra il pulsar calmo ed eguale di tanti giovani cuori riposanti, uno — il suo! — non abbia più d'una volta, per una visione di sogno, accelerato i suoi battiti.

SAVINO VARAZZANI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.



Quest'opuscolo è vostro!

È l'opuscolo ***S*** *che viene inviato gratis a chi ce lo richiede:*

Esso insegna, a chiunque ami la propria casa e la famiglia, come una casa qualunque si trasformi in piacevole dimora, dolcemente riscaldata in tutti i locali, e provvista di ampia riserva d'acqua calda per bagno, cucina, lavabos, ecc.

Non trascurate il comfort: esso è rispetto della persona civile per sè stessa, è prevenzione contro i mali, è fattore di serenità.

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - **MILANO** - Tel. 27-835 - 27-822

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)